

CINQUE SÌ, per la democrazia, il lavoro, la cittadinanza

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale

Sarà un voto davvero utile quello a cui saranno chiamati elettrici ed elettori italiani in una data – che chiediamo il governo decida presto – tra il 15 aprile e il 15 giugno sui cinque referendum su lavoro e cittadinanza, promossi dalla Cgil e da un ampio ventaglio di organizzazioni della società civile.

La discutibile decisione della Corte Costituzionale di non ammettere il referendum abrogativo della legge Calderoli per la “secessione” – già notevolmente “purgata” dalla stessa Corte – rafforza, se possibile, il valore democratico del voto referendario.

Se la battaglia contro l'autonomia differenziata di stampo leghista-fascista (voluta in tandem con l'autoritario premierato) continuerà con altri strumenti, non sono meno importanti e mobilitanti i quesiti dei cinque referendum ammessi. Cancellazione delle leggi, come il

Jobs Act, che hanno favorito precarietà di vita e di lavoro, ripristino dei diritti per i lavoratori ingiustamente licenziati, responsabilità in solido per gli appaltanti come antidoto alla strage sul lavoro, riduzione a cinque anni dei tempi per diventare cittadini (come in molti paesi europei): questioni dirimenti per milioni di persone.

Il Sì alle urne e nelle urne è un modo di decidere direttamente dei propri diritti e del paese che vogliamo essere e costruire, soprattutto per le future generazioni, le più interessate alla abrogazione o alla modifica radicale di leggi ingiuste e antisociali.

Per la Cgil e le organizzazioni sociali e politiche che sostengono queste campagne è un impegno formidabile. C'è da rimontare la crescente disillusione, il fortissimo astensionismo, l'idea che “nulla possa cambiare”, di fronte ad un vento di destra, classista, antisociale, discriminatorio, oppressivo e violento contro le classi subalterne e le differenze, alimentato e gestito da questo governo, sull'onda della

destra internazionale guidata da Donald Trump.

Ma oltre alla rilevanza del voto utile, perché il Sì decide direttamente e modifica immediatamente le condizioni delle persone, la Cgil ha dalla sua la mobilitazione quotidiana – che si intreccia con la campagna referendaria – per rinnovare i contratti di lavoro, conquistare salari al passo e oltre l'inflazione, far eleggere Rsu rappresentative e combattive nel pubblico impiego, allargare i diritti a tutti i livelli. Una grande stagione di mobilitazione e lotte per la democrazia.

Abbiamo imparato che la democrazia si difende e si amplia con il conflitto sociale e con la partecipazione democratica, utilizzando tutti gli strumenti. Oggi tanto più di fronte alle politiche autoritarie e guerrafondaie che Meloni-Salvini-Piantedosi-Nordio-Tajani stanno attuando ad ogni livello, dall'attacco alla magistratura al ddl “sicurezza”, alla deportazione dei migranti.

Voto utile, 5 Sì, democrazia e partecipazione, far vivere la Costituzione! ●

il corsivo

“ Il mandato di arresto per Osama El-masry Njeem detto Almasri, responsabile della prigione di Mitiga a Tripoli, era stato trasmesso dalla Corte penale internazionale dell'Aja all'ambasciata italiana in Olanda nella serata di sabato 18 gennaio, e da lui trasmesso subito al ministero della Giustizia di via Arenula. Un arresto obbligatorio, visto che l'Italia è uno dei 124 paesi (fra cui tutti quelli dell'Ue) che riconoscono la Cpi, istituita nel 1998. Almasri, scrivono i giudici nella loro sentenza, “ha picchiato, torturato, sparato, aggredito sessualmente e ucciso personalmente detenuti, nonché ha ordinato alle guardie di picchiare e torturare”. Nel carcere da lui diretto, dal

febbraio 2015, sono stati uccisi almeno 34 detenuti. E 22 persone, compreso un bimbo di cinque anni, hanno subito violenze sessuali.

Fermato dalla Digos a Torino e arrestato, Almasri è stato scarcerato con una ordinanza della Corte d'Appello di Roma, su richiesta del procuratore generale: “Si chiede che codesta Corte dichiari l'irritualità dell'arresto in quanto non preceduto dalle interlocuzioni con il ministro della Giustizia, titolare dei rapporti con la Corte penale internazionale; ministro interessato da questo ufficio in data 20 gennaio... e che, ad oggi, non ha fatto pervenire nessuna richiesta in merito”. Insomma il ministro Nordio non si è fatto sentire e il giudice ha dovuto rilasciare Almasri, che

I SILENZI DEL GOVERNO MELONI SUL TORTURATORE ALMASRI

nella serata del 21 gennaio è stato riaccompagnato in Libia con un volo di Stato italiano.

Quello che è accaduto in seguito – l'esposto dell'avvocato Luigi Li Gotti con l'ipotesi di reato di favoreggiamento personale e peculato, e la conseguente “comunicazione di iscrizione nel registro degli indagati” – non una informazione di garanzia – trasmessa dalla procura di Roma al Tribunale dei ministri competente sulle azioni dell'esecutivo, è a norma di legge un atto dovuto. Ma agli occhi della destra, da trent'anni a questa parte, ogni comunicazione della magistratura è vista come una azione eversiva.

Riccardo Chiari

ISRAELE - HAMAS, LA TREGUA

MILAD JUBRAN BASIR

Giornalista italo-palestinese

Dopo 15 mesi di duro confronto militare e politico tra Israele e i governi di quasi il mondo intero da una parte, e Hamas dall'altra, si arriva a "la" tregua, perché il percorso in termini di trattativa, confronto, scontro militare, distruzione e devastazione di ogni segno di vita a Gaza è unico nel suo genere nella storia moderna.

Questa non è una tregua come tante nella storia dei conflitti tra Stati, questa è "la" Tregua con la "T" maiuscola, in quanto Israele, appoggiato dal mondo intero militarmente, politicamente e finanziariamente, ha scommesso di poter cancellare una volta per sempre politicamente e militarmente il movimento di resistenza islamica - Hamas, che non è un Stato. Invece, nonostante i 15 mesi di durissimo scontro militare, la devastazione di Gaza, l'elevatissimo numero di vittime e l'embargo totale che dura da circa vent'anni, Israele - e il mondo intero - è costretto a firmare la Tregua con Hamas - movimento di resistenza islamica.

In tanti hanno scommesso sin dall'inizio, ma soprattutto dopo l'uccisione di Ismail Haniyeh e Yahya Al Sinwar, che la popolazione di Gaza e Hamas stessa avrebbero alzato bandiera bianca e si sarebbero arresi, riconoscendo la sconfitta. Nessuna bandiera bianca.

Il bilancio di questi 15 mesi è drammatico: oltre 75mila morti, 120mila feriti, 15mila dispersi, oltre alla devastazione quasi totale delle infrastrutture.

Dopo tante pressioni politiche e diplomatiche, il blocco degli aiuti umanitari - viveri, medicinali, acqua - i bombardamenti a tappeto, nessuna resa né da parte della popolazione, che è stremata, né della direzione della resistenza. Tutto il contrario: dai missili non esplosi si fabbricavano munizioni con cui affrontare l'esercito israeliano, e la resistenza esce da sotto le macerie.

Questa resistenza sarà senz'altro studiata nei libri e nelle accademie militari, perché i suoi autori, e con essi l'intero popolo palestinese, si sono dimostrati invincibili, perché credono profondamente nella loro giusta causa.

Ciascun testimone, diretto o indiretto, può raccontare questa tregua secondo la sua visione. Da parte mia questa tregua, nonostante l'immane tragedia, rappresenta senza dubbio una vittoria della resistenza palestinese che ha impedito al governo fascista israeliano, e a tutti i suoi sostenitori, di realizzare alcuna vittoria né militare né politica. L'unica vittoria, se può essere considerata tale, realizzata dal primo ministro israeliano è quella della distruzione, dell'uccisione di bambini e di civili. Per me questa non è una vittoria, ma una sconfitta morale ed etica!

Appena si è data notizia della tregua, da sotto le macerie sono usciti a piedi nudi nel freddo migliaia di giovani, bambini, anziani con in mano la bandiera palestinese che sventolava in alto per festeggiare la vittoria.

La Tregua è un articolato molto complesso, elabora-

to, discusso ed analizzato parola per parola, frase dopo frase, per evitare ogni equivoco e mal interpretazione. La sua applicabilità dipende dai firmatari, Israele e Hamas, e dai garanti, Egitto e Qatar.

Indubbiamente la tregua non è completa, si applica solo sulla Striscia di Gaza e non sulla Cisgiordania, dove Israele ora ha concentrato la sua attività militare. Fonti palestinesi parlano di oltre 980 posti di blocco organizzati in questi giorni; sono state installate, inoltre, sbarre di metallo all'ingresso ed all'uscita di tutti i villaggi, città e campi profughi palestinesi.

I termini dell'accordo sono più o meno gli stessi proposti da Joe Biden nel maggio 2024, allora respinti da Netanyahu, che ha voluto occupare il corridoio di confine tra Gaza e Egitto, facendo così fallire la trattativa. Sette mesi di ritardo, di morti, di devastazione che hanno causato altri lutti. Ma questi comportamenti hanno favorito Netanyahu a rimanere in sella, e Donald Trump a vincere le elezioni statunitensi.

Le Nazioni Unite valutano in circa 80 anni il periodo necessario per la ricostruzione della Striscia di Gaza. Oltre il 70% delle costruzioni sono state distrutte e in alcune zone nel nord il 100%.

Le immagini trasmesse dalle varie televisioni hanno fatto capire tre cose importanti: i palestinesi non lasciano la loro terra, il cammino di ritorno di decine e decine di migliaia di persone fa capire a Trump e a tutti che non è possibile deportarle né in Egitto, né in Giordania, nemmeno in Albania.

In secondo luogo, Hamas non solo non è stata eliminata, ma controlla ancora la Striscia. Infine, lo stato di salute dei detenuti palestinesi: abbiamo visto in che stato si trovava dopo sei mesi di completo isolamento Khalida Jarrar, parlamentare e accademica dell'università di Bir Zeit.

Si è capito che nessuna potenza militare può soffocare la speranza del popolo palestinese di avere la sua dignità, il suo passaporto e il suo stato secondo il diritto internazionale. Ora tutti devono cooperare per garantire il rispetto e l'applicazione di questo accordo, fare entrare gli aiuti umanitari e quanto necessario per la popolazione, per poi operare concretamente per il riconoscimento dello Stato di Palestina in base al diritto internazionale. Altrimenti passeremo da una guerra ad un'altra e da una tregua all'altra. Mi auguro che non sia quello che tutti e tutte vogliamo. ●



LA CASA BRUCIA: centomila no per fermare le guerre

UNA CAMPAGNA PROMOSSA DALL'ASSOCIAZIONE "IL CORAGGIO DELLA PACE-DISARMA" PER FERMARE LA FOLLIA DEI CONFLITTI ARMATI E LA CORSA AL RIARMO.

GIUSEPPINA MANERA

“La casa brucia” è il nome della campagna nazionale promossa dall'associazione “Il coraggio della pace-Disarma”, che da diverse settimane sta organizzando in giro per l'Italia una miriade di iniziative, assemblee, discussioni, dibattiti sul tema delle guerre, e che ha finora coinvolto più di trenta città. Oltre alle iniziative sul territorio è stata anche promossa, in collaborazione con Peacelink e con altre realtà del pacifismo, una raccolta di firme che chiede ai nostri governanti di fermare l'invio di armi e l'aumento delle spese militari.

A questo si aggiunge anche una proposta di ordine del giorno che condanni le guerre che può essere presentato e votato non solo nei luoghi istituzionali (consigli regionali, comunali) ma anche nei Consigli d'Istituto delle scuole, nelle Università, nei luoghi di lavoro.

Oggi la guerra è diventata un elemento sovraordinatore da cui discende tutto il resto, ed è proprio da questo che dovrebbe partire ogni analisi. Nei giorni scorsi, dopo il Senato, anche la Camera ha votato a favore per prolungare l'invio di nuove armi all'Ucraina fino a dicembre 2025, nel totale silenzio dei mezzi d'informazione. Voti che non tengono conto della abnormità e delle conseguenze che questa decisione continuerà ad avere non solo sulla possibilità di negoziare uno straccio di pace, ma anche sulle nostre vite quotidiane.

Al di là di ogni considerazione su quanto recita l'articolo 11 della nostra Costituzione, costantemente disatteso, al di là di ogni pensiero etico nel merito, al di là di quanto pur con quella coperta economica sempre corta per tutto che il governo continua a sbandierarci sotto il naso ogni volta che si chiede più sanità, più lavoro, più scuola, più salari decorosi, i soldi per le armi - quelli sì - si trovano sempre. E si comprime tutto il resto, si ignora tutto il resto: sanità sempre più privatizzata, scuola sempre più aziendalizzata, stipendi e pensioni fermi al palo e potere d'acquisto in costante discesa libera, contratti che non vengono rinnovati, lavoro sempre più precario

e sicurezza sul lavoro talmente ignorata e disattesa che produce morti quotidianamente.

La guerra ha ormai la priorità su tutto e poco importa alzare lo sguardo sulle condizioni di vita reali del Paese. La stessa informazione, ormai da un bel pezzo, è diventata acritica propaganda di guerra così come la nostra economia è ormai di fatto un'economia di guerra: costi dell'energia alle stelle e, conseguentemente, costo di tutti i beni di consumo aumentati a dismisura. Queste ricadute non le vediamo solo dal costo delle nostre bollette domestiche ma anche dagli scontrini della nostra spesa al supermercato.

Eppure, nemmeno una guerra nel cuore dell'Europa serve a far comprendere quanto la guerra sia già qui, nelle nostre case e nelle nostre vite, e quanto sarebbe necessario fare sentire, ogni giorno, un No forte e chiaro contro le guerre.

Quello che manca in questo momento è una mobilitazione nella società contro le guerre. In Italia c'è sempre stata una grande sensibilità su questo tema, basti pensare alle grandi proteste contro la guerra in Iraq o, ancora prima, alle manifestazioni contro l'installazione dei missili a Comiso. La ricostruzione di una grande mobilitazione contro le guerre deve diventare un obiettivo politico prioritario, deve diventare un messaggio fortissimo che venga sentito soprattutto da chi, all'interno del Parlamento, continua a votare favorevolmente all'aumento della spesa militare, mettendo in stand by tutto il resto.

Qui, almeno per ora, non abbiamo ancora bombe che ci cadono sulla testa e quindi, nella percezione di molti, qui la guerra non c'è. Eppure i segnali, potentissimi, ci sono già da tempo. Partiti che di certo non fanno della solidarietà e della convivenza civile tra i popoli la loro bandiera, stanno aumentando ovunque i loro consensi elettorali, la stessa Unione europea sta perdendo il senso del proprio ruolo e delle ragioni per cui è nata, e sta portando avanti politiche che sono molto più funzionali agli interessi economici e politici degli Stati Uniti d'America, piuttosto che ai Paesi dell'Europa (basti solo pensare a dove compriamo il gas e a quale prezzo dopo l'imposizione delle sanzioni alla Russia).

La stessa informazione, giorno dopo giorno, ha abdicato ad una visione chiara e critica degli accadimenti. Quando i ragionamenti diventano tutti e solo concentrati nel dividere il mondo in buoni e cattivi, bisognerebbe diffidare immediatamente e rimettere in funzione quella capacità di opporsi e di farsi sentire che sembra essersi perduta.

per firmare la petizione:

https://www.peacelink.it/campagne/index.php?id=111&id_topic=4



PACE E GUERRA

QUATTRO SÌ per una nuova stagione di diritti sul lavoro

LORENZO FASSINA

Responsabile Ufficio giuridico e vertenze Cgil nazionale

Il 20 gennaio scorso, con la dichiarazione di ammissibilità dei quattro quesiti abrogativi proposti dalla Cgil da parte della Corte Costituzionale, si è aperta ufficialmente una intensa stagione di mobilitazione per il futuro del nostro Paese. Il positivo risultato ottenuto di fronte al giudice costituzionale, che ha messo il sigillo sull'impegnativo iter per la proposizione di questa nuova prospettiva referendaria, premia gli sforzi che la nostra organizzazione ha profuso nel 2024, a partire dalla attenta selezione e predisposizione dei quesiti da parte della Consulta giuridica, passando per l'impegnativa raccolta delle numerosissime firme a sostegno dei quattro referendum, sino ad arrivare al vaglio della Corte di Cassazione che ha aperto le porte al successo di fronte alla Consulta.

E' inutile nascondere, rimane un poco di amaro in bocca per la bocciatura, da parte della Corte Costituzionale, del quesito riguardante l'autonomia differenziata; un risultato che delude le legittime aspettative di tutti noi e che, a parere di chi scrive, non trova delle valide giustificazioni, anche solo dalla lettura del comunicato della Consulta, dal quale emerge la volontà di mantenere in piedi la struttura portante della legge Calderoli sottraendola all'abrogazione da parte del corpo elettorale. Con la assai poco convincente spiegazione secondo cui, in sostanza, l'abrogazione dell'obbrobrio leghista avrebbe significato l'automatica messa in discussione dell'articolo 116 della Costituzione.

Ma, tant'è, occorre farsene una ragione. Il che, ovviamente, non vuol dire rinunciare alla battaglia che deve essere mantenuta viva, in Parlamento e nel Paese, contro una legge che appare l'esempio lampante di come si possa disgregare l'Italia aumentando le già intollerabili disuguaglianze e ingiustizie che sono davanti agli occhi di tutti.

Una battaglia che deve continuare su più fronti, con l'aiuto determinante di quella parte di società civile che si è condensata nel progetto de "La via maestra", a partire naturalmente dai referendum della Cgil (e da quello proposto per il dimezzamento dei requisiti per ottenere la cittadinanza italiana), dalla presentazione di uno o più disegni di legge di iniziativa popolare che ridisegnino, in continuità con la nostra Carta dei diritti del 2016, un diritto del lavoro costituzionalmente orientato e, infine, attraverso la selezione di un vasto ed efficace contenzioso.

Insomma, la Cgil come motore che dia la spinta per un vero rinnovamento, in radice, della nostra società, a partire dai bisogni delle persone. Ed è proprio dalle persone in carne ed ossa che, da qui a quando si svolgeran-



no le operazioni referendarie, occorrerà rivolgere tutta la nostra appassionata energia, affinché le buone ragioni che sostengono i quesiti possano essere comprese dando vita ad un vero e proprio moto popolare democratico.

Si tratta, in sostanza, di avere la capacità di far comprendere (anche con un massiccio ed efficace utilizzo dei social) quanto i nostri referendum possano realmente cambiare la vita delle persone. E allora, partendo dai due referendum sui licenziamenti, non sarà difficile spiegare quanto sia ingiusto non essere reintegrato nel posto di lavoro in caso di licenziamento illegittimo, anche collettivo, solo in ragione del fatto di essere stati assunti dopo il 7 marzo 2015. Oppure far comprendere ad un lavoratore di una piccola impresa che il suo datore di lavoro, pur avendo un fatturato milionario, può monetizzare il suo ingiusto licenziamento con un misero indennizzo di sei mensilità, anche se ha un importante carico familiare ed un mutuo da pagare.

Per non parlare, poi, di quanto possa essere frustrante condurre una vita da lavoratore precario in ragione del susseguirsi di tutta una serie di contratti a termine senza una ragione giustificatrice. E se poi dovesse capitare un infortunio, come potrebbe il lavoratore essere risarcito pienamente dal datore di lavoro responsabile perché non ha i soldi, e per ottenerlo dovrebbe richiederlo a chi ha commissionato i lavori in appalto o in subappalto a cascata?

Solo con quattro Sì all'abrogazione di queste leggi sarà possibile ridare dignità ad un lavoro che ormai da troppo tempo è sempre meno valore fondante della nostra Repubblica. ●

AUTONOMIA DIFFERENZIATA, lo scippo del referendum

ALFONSO GIANNI

Siamo ancora in attesa che la Corte Costituzionale depositi la sentenza con la quale ha impedito la celebrazione del referendum, richiesto da un milione e 291mila cittadine e cittadini, per l'abrogazione integrale della legge Calderoli sulla autonomia differenziata. E siamo curiosi di leggerla per una valutazione più accurata e articolata. Ma in base allo scarno comunicato emesso dalla Consulta, ed a quanto ha affermato il neo presidente Giovanni Amoruso in una successiva conferenza stampa, si può già concludere che siamo di fronte ad una pessima sentenza.

I motivi della negazione della consultazione referendaria che fin qui sono stati spiegati si possono riassumere in due questioni. La prima riguarderebbe, secondo Amoruso, la "non chiarezza del quesito" perché la legge Calderoli sarebbe stata ridimensionata dalla sentenza della stessa Consulta 192/2024 e che "ciò che residuava era difficilmente comprensibile dall'elettore". Ma una simile decisione, al di là della sua fondatezza - che non c'è - spettava alla Corte di Cassazione la quale aveva già considerato il quesito idoneo, senza possibilità che tale decisione potesse essere rivista. Invece la Consulta ha capovolto il giudizio della Cassazione, ciò che non è in suo potere fare.

La seconda questione, stando al comunicato, concerne il fatto che i cittadini sarebbero stati surrettiziamente chiamati ad esprimersi sull'articolo 116 terzo comma della Costituzione. Ma questo è smentito dalla semplice analisi di quanto avvenuto fin qui, dal momento che già gli articoli del Titolo V della Costituzione, sciaguratamente introdotti nel 2001, erano stati usati dai governi Gentiloni e Conte 1 per attivare le intese con le Regioni del nord, prima ancora che comparisse la legge Calderoli. Pertanto anche abrogando quest'ultima non si sarebbe toccato in nessun punto il testo costituzionale.

Appare quindi chiaro che la decisione della Consulta non solo si inserisce in una linea giurisprudenziale che negli ultimi anni ha teso a limitare l'esercizio dello strumento di democrazia diretta, il referendum, piuttosto che a valorizzarlo, ma rappresenta oggi un gentile regalo al governo in carica, togliendolo dai rischi di un confronto

referendario che avrebbe potuto mettere in discussione la sua stessa esistenza.

Mi rendo conto della gravità del giudizio che sto esprimendo, ma sarebbe pura ipocrisia tacerlo. Anche perché ciò che dobbiamo ora fare dipende da come consideriamo l'accaduto.

La sentenza 192/2024, indicando i numerosi punti di incostituzionalità della legge Calderoli, ha rappresentato indubbiamente un passo in avanti. Ed è stato quindi giusto spingere le Regioni a un ricorso diretto alla Consulta. Ma è stata una vittoria parziale, poiché l'impianto della legge Calderoli è rimasto in piedi e solo un referendum avrebbe potuto cancellarla. Ora, si dice, dovrà intervenire il Parlamento sulla scorta delle indicazioni della Corte. Ma non credo ci si possa fidare, visti i rapporti di forza che una iniqua legge elettorale ha tracciato nelle aule parlamentari. D'altro canto Calderoli e seguaci hanno già dichiarato che intendono procedere subito alle intese con le Regioni. E queste non potranno essere modificate dal Parlamento, né essere oggetto di referendum abrogativo, essendo "leggi rinforzate".

Quindi che fare? Innanzitutto bisognerà sostenere con forza ancora più determinata la campagna sugli altri referendum, quelli sociali promossi dalla Cgil e quello sulla cittadinanza, proprio perché l'assenza del traino del referendum sulla Calderoli mette a serio rischio il raggiungimento del quorum sugli altri quattro quesiti. In questo senso la sentenza della Consulta sul quesito contro la Calderoli costituisce anche un voluto indebolimento della possibilità di successo per gli altri referendum che non potevano essere interdetti.

Sarà necessario, nelle forme dovute - visto che il comitato promotore per il referendum sulla autonomia differenziata non ha più ragione di stare in piedi, per mancanza dell'"ubi consistam" - cioè con un raccordo organizzato tra parlamentari dell'opposizione, membri di consigli regionali e comunali e forze sindacali e sociali, vigilare affinché quanto deciso dalla Consulta venga attuato dal Parlamento, modificando sostanzialmente la legge in questione.

Allo stesso tempo sarebbe opportuno che in Parlamento si presentino proposte di legge di cancellazione o di integrale rovesciamento degli obiettivi parasecessionisti della legge Calderoli.

Ma tutto questo potrebbe non bastare. Per cui non dobbiamo abbandonare la possibilità di usare ancora lo strumento referendario, visto che la Lega intende proseguire da subito l'iter per le intese con le Regioni, e considerato che l'orientamento prevalente nelle aule parlamentari non è certo favorevole alla difesa dello spirito della Costituzione. La recente sentenza della Consulta non chiude la partita né a livello istituzionale, né tanto meno a livello sociale.

(Roma, 29 gennaio 2025)



SCUOLA: al via la campagna per le elezioni delle Rsu

UN VOTO PER LA DEMOCRAZIA, IL RINNOVO CONTRATTUALE, LA PIENA TUTELA DEGLI STIPENDI.

RAFFAELE MIGLIETTA
Flc Cgil nazionale

Lo scorso 21 gennaio, con la presenza della segretaria generale della Flc Cgil, Gianna Fracassi, e del segretario generale della Cgil, Maurizio Landini, si è svolta la conferenza stampa di avvio della campagna elettorale in vista delle elezioni per il rinnovo delle Rsu che si svolgeranno in tutte le scuole (nonché in tutti gli enti ed uffici pubblici) il 14, 15, 16 aprile prossimi.

Si tratta di un appuntamento della massima importanza poiché, solo per il settore scuola, coinvolgerà più di un milione di lavoratrici e lavoratori (oltre tre milioni considerando tutta la Pubblica amministrazione), e dalla forte valenza democratica (nella scorsa elezione ha partecipato circa l'80% degli aventi diritto).

Tutto il personale - docenti, Ata, educatori - sia con contratto a tempo indeterminato che a contratto a tempo determinato eleggerà all'interno di ogni singola scuola i propri rappresentanti che saranno i titolari delle relazioni sindacali per il prossimo triennio, e avranno il compito di definire con la controparte - che nella scuola è rappresentata dal dirigente scolastico - il contratto integrativo di scuola con cui si regolano importanti aspetti relativi alla prestazione lavorativa e alla retribuzione accessoria.

Si tratta di un ruolo indispensabile a garanzia di percorsi democratici e condivisi nei posti di lavoro, a fronte dei continui interventi politici e normativi volti - in particolare nella scuola - a limitare le prerogative sindacali e a rafforzare la gestione centralistica e autoritaria del personale.

È evidente come a questo governo (ma spesso anche ai precedenti) il faticoso percorso (iniziato al principio degli anni 2000) che ha portato alla regolazione contrattuale dei rapporti di lavoro dei pubblici dipendenti sia alquanto indigesto. Sempre più prevale la volontà di ripristinare il controllo unilaterale sul lavoro, affermando la prevalenza della legge sul contratto e snaturando il carattere democratico proprio dei luoghi pubblici della conoscenza.

Allora, votare ed eleggere i rappresentanti della Cgil in tutte le scuole è il modo più forte e diretto per resistere alla restaurazione di un modello di organizzazione del lavoro verticistico e gerarchico, particolarmente dannoso per quei luoghi di lavoro chiamati ad assicurare ai cittadini servizi pubblici indispensabili come l'istruzione.

Ma c'è anche un'ulteriore forte ragione per votare le liste della Cgil il prossimo aprile. Il voto espresso per eleggere le Rsu contribuisce (insieme al numero delle deleghe sindacali) a definire la rappresentatività dei sindacati a livello nazionale. La misura della rappresentatività è fondamentale non solo perché stabilisce quali siano i sindacati titolati a partecipare alle trattative per il rinnovo contrattuale (occorre il 5% medio tra dato associativo e dato elettorale), ma anche perché serve per validare l'eventuale sottoscrizione di un Ccnl, che è legittimamente sottoscritto se i sindacati firmatari raggiungono il 51% complessivo di rappresentatività.

Orbene, a breve dovrebbe finalmente avviarsi la trattativa per il rinnovo contrattuale "Istruzione e ricerca" 2022-24. Un contratto già scaduto, per il quale il governo ha stanziato risorse ben al di sotto dell'inflazione relativa al triennio (6% a fronte del 17%). Per un lavoratore della scuola significherebbe aumenti di 145 euro mensili rispetto ai 400 euro necessari per la piena tutela del potere d'acquisto.

Questa situazione si è già presentata nelle scorse settimane per il rinnovo del contratto del comparto Sanità e del comparto Funzioni centrali dove - anche in considerazione delle scarse risorse disponibili - il sindacato di categoria della Cgil (insieme alla Uil e ad alcune altre sigle) non ha ritenuto di poter firmare, per cui il Ccnl non ha raggiunto la maggioranza necessaria alla sua sottoscrizione (nel comparto Ministeri

invece, nonostante la mancata firma di Cgil e Uil, le altre sigle - Cisl e "autonomi" - sono riuscite a raggiungere seppur di poco la maggioranza necessaria per la sottoscrizione del contratto).

Questo scenario - in assenza di ulteriori stanziamenti economici - potrebbe ripetersi anche in occasione della trattativa per il rinnovo contrattuale del comparto Istruzione e Ricerca. Alla luce di tutto ciò, il voto per le Rsu ad aprile è fondamentale perché sarà l'occasione per dare ancora più forza ad un sindacato che - come la Flc Cgil - non accetta l'impoverimento dei lavoratori della scuola imposta dal governo, e rivendica risorse aggiuntive per la piena tutela degli stipendi del personale. ●



COSA C'È DIETRO ALLE MASCHERE?

NICOLETTA DAINO

Segreteria Slc Cgil Milano e Lombardia

Dietro il luccichio dei palcoscenici, di cui Milano è nota per la presenza di teatri famosi in tutto il mondo, capita di scoprire una realtà che non mostra la stessa brillantezza.

Alla schiera di lavoratrici e lavoratori della produzione culturale poco tutelati appartengono anche quanti consentono al teatro di aprire e allo spettacolo di andare in scena, le cosiddette “maschere”, o personale di sala, in particolare quelli in appalto, assunti da una cooperativa o da una società esterna per lavorare nei teatri.

Il commissariamento della Cooperativa Fema disposto dalla procura di Milano ha favorito lo smascheramento di un modus operandi diffuso, che non riguarda solo la cooperativa in questione. La Slc Cgil di Milano stava già lavorando per contrastare la condizione di sfruttamento denunciata da decine di “maschere” di diverse istituzioni culturali. Le loro doglianze non riguardano soltanto il salario, con una paga oraria ben lontana dai minimi dei dipendenti diretti dei teatri, ma più in generale la loro condizione lavorativa.

Le loro mansioni consistono, normalmente, nel controllo dei biglietti e nell'assistenza del cliente in sala, prima, durante e alla fine dello spettacolo. Il loro stipendio si assesta tra i 5 e i 7 euro lordi all'ora. Niente malattia, niente ferie. Un lavoro a chiamata senza obbligo di risposta, né indennità di disponibilità. Nei casi più “fortunati” il Ccnl è quello dei Servizi fiduciari, ahimè firmato anche dalla Filcams Cgil. In altri casi hanno contratti “pirata” firmati solo da Ugl. In alcune realtà viene chiesto loro di garantire un certo numero di giorni disponibili a settimana, sebbene poi sia la cooperativa o la società a scegliere chi chiamare.

Raccontano di non potersi ammalare per più di una volta o prendere ferie continuative in determinati periodi, pena il rischio di non essere più chiamati per parecchio tempo o di essere sospesi verbalmente (sostanzialmente licenziati), con la scusa del “mancato gradimento” da parte del cliente/committente. Il meccanismo è il seguente: a svolgere quella mansione sono in tanti, vengono usati a giro, così il risparmio è maggiore rispetto ad avere meno dipendenti che lavorano di più ma con un contratto regolare. Capita spesso di saltare le pause e il riposo giornaliero delle 11 ore tra una prestazione e l'altra.

I capi maschera hanno grandi responsabilità anche riguardo alla sicurezza. Sostituendosi spesso al direttore di sala, fungono da preposti alla sicurezza durante lo spettacolo,

pur non avendone le competenze, né l'inquadramento e la retribuzione. Ma tutte le maschere potrebbero trovarsi in situazioni impreviste o anche pericolose, per le quali spesso non hanno ricevuto un'adeguata formazione. Alcuni non hanno svolto i corsi sulla sicurezza, obbligatori per legge!

A volte subiscono una duplice pressione: quella dei colleghi loro “responsabili”, che gli stanno addosso, e quella dei responsabili di sala, dipendenti del teatro.

E' vero, si tratta sovente di studenti universitari. Sostanzialmente per questo motivo la situazione non è emersa in modo chiaro fino ad ora. Innanzitutto per la loro maggiore ricattabilità dovuta alla giovane età e mancanza di esperienza, con una minore conoscenza dei propri diritti. Il secondo ostacolo, purtroppo, è l'opinione, diffusa anche tra altri lavoratori e lavoratrici, e a volte tra le rappresentanze sindacali, secondo cui quello della “maschera” non è un vero lavoro, ma spesso un modo per procurarsi una manetta tra un esame e l'altro o un lavoro e l'altro.

La Slc di Milano, al contrario, ha scoperto un mondo nel quale soprattutto giovani e giovanissimi stanno maturando la consapevolezza di essere sfruttati e chiedono il diritto a condizioni di lavoro dignitose: stanno lavorando, non si stanno divertendo. Non sarà il lavoro della vita, ma non è un motivo per accettare condizioni che violano anche il dettato costituzionale, specialmente l'articolo 36.

La loro richiesta non è, per lo più, quella di lavorare di più o con orari regolari. Spesso non è l'intermittenza a venir contestata, ma le condizioni citate e il trattamento economico generale. Dovrebbe essere garantito loro un trattamento non inferiore a quello dei dipendenti del committente, il teatro presso cui lavorano. Utile riferimento l'accordo sul lavoro intermittente e sulle maschere con il Teatro alla Scala di Milano a giugno 2024, che prevede tra l'altro la durata di un anno del primo contratto e il rinnovo di anno in anno, fino a conclusione del ciclo di studi.

Consapevoli dei problemi di sostenibilità economica di tante realtà culturali, abbiamo sempre ribadito che le istituzioni culturali dovrebbero essere finanziate di più e con criteri diversi, quali quello della buona occupazione. Ma il problema dei finanziamenti non può ricadere sulla pelle di lavoratori e lavoratrici.

Continuiamo a batterci, in una logica di sito e filiera e in sinergia con le altre categorie della Cgil per la parità di condizioni, per l'applicazione del giusto contratto e contro ogni appalto al massimo ribasso, perché non ci siano lavoratori di serie A e serie B. ●



PRECARI UNITI CNR: la giusta lotta per salvare la Ricerca del Paese, il Cnr e stabilizzare il lavoro scientifico

GABRIELE GIANNINI

Assemblea generale Spi e Cgil Roma Sud-Pomezia-Castelli

Continua la lotta al Cnr dei precari, con il sostegno delle organizzazioni sindacali confederali. Il presidio permanente del Cnr ha indetto l'assemblea generale del 30 gennaio scorso, per fare il punto sulla vertenza dei quattromila precari. Costituita in due parti, l'assemblea ha visto la partecipazione alla prima parte di due scienziati di rilievo del Cnr, Antonello Pasini e Massimiliano Pasqui, attraverso una tavola rotonda di grande profilo scientifico sulle tematiche ambientali e dei cambiamenti climatici, e sulle esperienze dirette di precarietà vissuta dagli stessi relatori come percorso formativo di grande importanza vissuto a tutto tondo nella lotta per la loro stabilizzazione, che ha proposto una interessante chiave di connessione dell'attuale vertenza con quelle altrettanto importanti del passato.

Nella seconda parte si è proceduto a fare il punto sullo stato della vertenza dei precari del Cnr, che dal 28 novembre scorso sono in mobilitazione e occupano con un presidio permanente l'Ente per rivendicare il loro diritto alla stabilizzazione, alla luce dell'ultimo incontro avuto tra la presidente del Cnr, Maria Chiara Carrozza, il 27 gennaio scorso, e le organizzazioni sindacali, Flc Cgil, Fsur Cisl, Uil Scuola Rua.

A questo riguardo, va detto che il primo importante elemento di novità intervenuto, dopo una prima incomprensibile sordità del vertice dell'Ente e l'assoluta mancanza d'iniziativa del governo in carica e del ministro dell'Università e ricerca, è stato l'ottenimento in legge di bilancio, grazie alla mobilitazione dei precari, dello specifico emendamento che destina la cifra di 30 milioni di euro in tre anni (10 per anno), da finalizzare al riassorbimento del precariato esistente al Cnr.

A seguito di questo importante risultato, è stato pertanto possibile avviare un confronto più stringente con i vertici dell'Ente, che ha prodotto l'avvio della ricognizione delle risorse finanziarie che il Cnr potrà mettere a disposizione sulla base del proprio turn-over per i percorsi di stabilizzazione, attraverso la programmazione del piano di fabbisogno. Questo insieme all'avvio della ricognizione sullo stato dei contratti precari in essere al

Cnr: tempi determinati e assegni di ricerca. Resta inoltre fondamentale lavorare nei confronti del ministero vigilante per l'ottenimento di maggiori finanziamenti ordinari all'Ente, per assicurare da un lato una migliore programmazione dei propri piani di attività, dall'altro superare l'insufficienza delle risorse al momento disponibili per completare i processi di stabilizzazione.

Dalla data di inizio della mobilitazione del 28 novembre, gli elementi importanti di novità emersi sono il risultato della lotta messa in campo dai Precari Uniti in questi tre mesi. Pertanto la richiesta forte che è emersa dall'assemblea è quella di avviare urgentemente il tavolo tecnico di confronto con l'amministrazione del Cnr, nel quale mettere a sistema tutti gli elementi per rendere praticabile la realizzazione di percorsi concreti di stabilizzazione, attraverso l'applicazione dell'articolo 20 commi 1 e 2 della cosiddetta Legge Madia (d. lgs. 75/2017), la cui applicazione è stata prorogata fino al 31 dicembre 2026.

Senza un'urgente apertura al confronto, resta incerto il futuro di un pezzo di ricerca (precario) del Paese, su cui da anni si è investito; progetti e

linee di ricerca rischiano di saltare se i quattromila lavoratori non troveranno la soluzione alla loro condizione precaria, il 2026 è alle porte e con esso la scadenza dei contratti di lavoro.

Il Cnr, maggior ente di ricerca italiano, non può basarsi sul lavoro precario: servono risposte immediate per tutti i precari. La battaglia che si sta svolgendo è una battaglia per la ricerca e per il Paese, perché è lo stesso sistema italiano che, basandosi prevalentemente su risorse pubbliche e dalla cronica insufficienza di investimenti ordinari, costringe i nostri ricercatori a trovare risorse sul mercato, attraverso la partecipazione a bandi nazionali ed internazionali, limitandone in parte la libertà, ma soprattutto costringendoli ad assolvere in maniera surrettizia al finanziamento complessivo degli stessi Enti di ricerca. Una condizione di debolezza che rende meno attrattivo il nostro Paese e allontana le possibilità di programmare per via ordinaria i fabbisogni della Ricerca italiana, generando all'infinito nuovo precariato.

Il superamento del lavoro precario deve diventare una battaglia non solo di chi è precario, ma di tutto il mondo del lavoro. La lotta dei Precari Uniti Cnr è la nostra lotta!



MOVIMENTO ANTINUCLEARE: dalla genesi alla necessaria battaglia odierna

GIORGIO FERRARI

Esperto di energia nucleare

Il governo Meloni punta a ripristinare il nucleare nel nostro paese.

Per la terza volta in cinquanta anni cittadini e cittadine saranno coinvolti in un dibattito che nelle precedenti occasioni (1987 e 2011) li ha visti schierarsi nettamente contro il nucleare. Ma sarebbe un errore pensare che anche in questa circostanza, ove mai si svolgesse un altro referendum, si otterrebbe il medesimo risultato perché, anche se le problematiche insite in questa tecnologia non sono state risolte, il contesto generale è sensibilmente cambiato e dunque è necessario che i no-nuke ne tengano conto.

In Italia le forze iniziali impegnate nella questione nucleare erano piuttosto esigue, comprendendo Democrazia Proletaria, Italia Nostra, Amici della Terra, Wwf, Partito radicale (con una posizione incerta) oltre agli "autonomi", ai quali si deve l'aver conferito al movimento antinucleare una dimensione di massa a partire dal 21 marzo 1977, quando confluirono a Montalto di Castro decine di migliaia di manifestanti.

Per quanto mi riguarda iniziai a riflettere sulla scelta nucleare all'indomani della crisi petrolifera del 1973, essendo già all'epoca un particolare "addetto ai lavori" (responsabile del controllo sul combustibile nucleare per tutte le centrali dell'Enel, presso cui ero impiegato). Fu a seguito di quella crisi, infatti, che si inaugurò l'epoca d'oro del nucleare con centinaia di nuovi ordini in tutto il mondo, e ciò mi indusse a riconsiderare la scelta nucleare sotto il profilo delle strategie di capitale: vale a dire che il passaggio dal petrolio al nucleare, sia pure parziale, non era dovuto ad un bisogno di innovazione, ma alla necessità di mantenere il controllo del mercato dell'energia operando una ristrutturazione globale delle fonti di energia, per mezzo di una tecnologia che era detenuta esclusivamente da alcuni paesi sviluppati.

Un approccio diverso da quello ambientalista che andava ad integrarne le questioni da esso sollevate (sicurezza, scorie, etc.) mettendo a fuoco, insieme alle criticità della tecnologia nucleare, la sua onerosità sociale sia come capitale investito per addetto, sia come oneri differiti da lasciare in debito alle future generazioni.

Tuttavia le cose non furono semplici neanche allora. Dal 1976 al 1986 il movimento antinucleare fu accusato di essere antiscientifico, regressivo e senza progetto, sia da parte della stragrande maggioranza dei partiti dell'arco costituzionale, sia dai maggiori esponenti



della comunità scientifica e delle stesse organizzazioni sindacali. Il Pci e i dirigenti della Fiom erano tra i più convinti sostenitori del nucleare, in quegli anni mi sono personalmente e ripetutamente scontrato con Ludovico Maschiella, consigliere di amministrazione Enel del Pci, e con alcuni segretari generali della Fiom e della Uilm.

Fu solo dopo l'incidente di Chernobyl del 1986 che iniziarono i ripensamenti che poi, con la crisi del governo Craxi nel febbraio 1987 e successive elezioni, indussero Pci e Dc a dare indicazione di votare Sì al referendum antinucleare di novembre. Nel 2011 le cose furono più semplici, stante la crisi di mercato del nucleare a livello internazionale (pochissimi ordinativi per nuovi impianti), a cui l'incidente di Fukushima inferse un colpo mortale.

Oggi la questione si ripropone in termini diversi, non tanto perché il "nuovo" nucleare abbia risolto i problemi del vecchio (sistemazione dei rifiuti, probabilità di incidenti, basso rendimento, elevati costi di investimento e manutenzione), quanto per le condizioni al contorno che sono influenzate da diversi fattori. Fra questi il più evidente è rappresentato dalla transizione energetica così come concepita dagli accordi internazionali, e in particolare nel "green deal" europeo.

L'indirizzo di abbandonare i combustibili fossili a tappe forzate ha fatto da viatico al ritorno del nucleare, assumendo forzatamente che le emissioni ad esso collegate siano prossime allo zero (ma questo è vero solo per il funzionamento delle centrali nucleari, non per l'intero ciclo nucleare). Contestualmente si è assimilato il nucleare alle fonti rinnovabili (su pressioni della Francia e della

CONTINUA A PAG. 10 >

DIRITTI/BENI COMUNI

MOVIMENTO ANTINUCLEARE: DALLA GENESI ALLA NECESSARIA BATTAGLIA ODIERNA

CONTINUA DA PAG. 9 >

lobby nucleare) che quindi rientra nelle tecnologie finanziabili con i fondi europei. Né si può ignorare l'imponente opera di restyling che il comparto nucleare mondiale ha messo in atto per accreditare questa tecnologia presso l'opinione pubblica: il nuovo nucleare è bello perché è piccolo, sicuro, non inquina, non deturpa il paesaggio come l'eolico, occupa poco spazio e, capolavoro dei capolavori, non pretende di sostituirsi alle altre fonti di energia ma di integrarle.

Un approccio sobrio, convincente, che non a caso è penetrato trasversalmente negli strati sociali di diverse età, specie se dotati di strumenti conoscitivi (che non significa necessariamente bene informati) a cui, tra l'altro, comincia a stancare un certo tipo di ambientalismo elitario e supponente.

IL NUCLEARE DEL GOVERNO MELONI

Pochi giorni fa il ministro Pichetto Fratin ha presentato un disegno di legge delega al governo in materia di nucleare sostenibile.

Dal punto di vista dei programmi di costruzione dei reattori, il ministro ha ipotizzato uno scenario niente affatto conservativo dato che si prevedono: 400 Mw elettrici al 2035; 2.000 Mw al 2040; 3.500 Mw al 2045 e 8.000 al 2050, vale a dire la messa in funzione di oltre 500 Mw all'anno in quindici anni, che costituiscono un programma assolutamente irrealistico.

Ma di quali reattori si tratterebbe? Qui Pichetto Fratin ha riproposto tutta la vulgata generalista che indica nei reattori Smr (che sta per Small modular reactors) la soluzione nuova, sicura ed economicamente vantaggiosa della tecnologia nucleare, senza mai fornire un dato numerico o quantitativo che consenta una effettiva valutazione di questi conclamati vantaggi.

Sulla reale consistenza di questi attributi degli Smr rimando per brevità a questo articolo (<https://www.pressenza.com/it/2022/09/come-orientarsi-di-fronte-alla-ennesima-campagna-in-favore-del-nucleare/>) per cui mi limiterò a sottolineare che l'unico progetto di Smr finalizzato a tutt'oggi, quello della società NuScale negli Stati Uniti, è fallito: partito nel 2014 con l'idea di costruire 12 unità da 50 Mw per un costo di 3 miliardi di dollari, il progetto è arrivato a costare 9,3 miliardi nel 2023 con una potenza addirittura inferiore, il che ha fatto letteralmente scappare i committenti dell'impianto.

Quanto all'iter normativo-legislativo previsto dal governo, c'è veramente di che preoccuparsi. La legge delega è composta da quattro articoli: nel primo si dà mandato totale al governo di fare i decreti attuativi entro 24 mesi dall'approvazione della legge delega senza passaggi parlamentari, ma solo nelle commissioni riunite di Camera e Senato; mandati che, peraltro, il governo può anche reiterare nel tempo.

Nel secondo articolo si mette mano a tutta la normativa esistente in materia nucleare, sia dal punto di vista

autorizzativo che dei contenuti tecnologici. Le centrali nucleari diventano opere di interesse nazionale, per cui saranno soggette ad autorizzazione unica (quella del governo), fatta salva la procedura di Valutazione di impatto ambientale (non abrogabile in quanto prevista dalla normativa europea). Si introduce il concetto di "titolo abilitativo integrato" alla costruzione ed esercizio degli impianti nucleari (compresa la fabbricazione del combustibile nucleare) rilasciati dal ministero dell'Ambiente anche sulla base di abilitazioni ottenute in altri stati membri della Nea (Agenzia per il nucleare che è un organismo politico), o dell'Ocse (in pratica si tende ad una standardizzazione internazionale delle autorizzazioni tecniche per le centrali nucleari). Infine, nel mentre si prevedono sostanziali incentivi alla produzione di energia da fonte nucleare, si rimanda sine die il completamento del deposito nazionale per i rifiuti radioattivi, fatto che costituisce una seria minaccia alla sicurezza degli attuali depositi temporanei, primo fra tutti quello di Saluggia.

Da notare che la legge di iniziativa popolare "Il nucleare nel mix energetico", con l'appoggio di Azione di Calenda, ha raccolto oltre 72mila firme con obiettivi non dissimili da quelli proposti dal governo Meloni.

Questo dunque il quadro di riferimento sintetico che ci troviamo di fronte. Un quadro che, a mio avviso, non deve essere affrontato né facendo leva sulla "paura da nucleare", né magnificando (per contrapposizione) le energie rinnovabili, perché in entrambi i casi si rischia il rigetto per eccesso di demonizzazione e il diavolo, spesso, finisce per non apparire così brutto come lo si dipinge.

Il nucleare va descritto e criticato per quello che è: una tecnologia obsoleta, poco efficiente, complicata da gestire e soprattutto costosa, che farà aumentare il costo del kwh in bolletta sia per i costi di investimento, sia per quelli relativi allo smaltimento dei rifiuti.

Soprattutto, il nucleare rappresenta un'ipoteca sul futuro delle prossime generazioni che si troveranno, loro malgrado, a gestire un lascito di cui avrebbero fatto volentieri a meno.



Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 02/2025

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

IL NON Salva Milano

VINCENZO GRECO

Segretario Cgil Milano, Assemblea generale Cgil

Ormai da diversi mesi è aperto a (e su) Milano un dibattito sulle scelte urbanistiche che sono finite nell'occhio della procura milanese. Per iniziativa della magistratura requirente sono stati sospesi i lavori in qualche decina di cantieri di edilizia civile, che sono stati posti sotto sequestro. Quello che viene contestato riguarda ipotesi di reato per abuso edilizio e danno erariale.

La scelta dell'amministrazione comunale di utilizzare (da diversi anni) procedure autorizzative tipicamente riferite alle ristrutturazioni edilizie, il cui effettivo esito riguardava il rifacimento completo (anche con demolizione totale dei manufatti) di edifici esistenti con aumenti di volumetria decisamente consistenti (tra i cantieri sequestrati ci sono realizzazioni di veri e propri grattacieli), è l'oggetto dell'inchiesta.

Un'indagine che cerca anche di far luce sull'effettivo ruolo della "Commissione Paesaggio", attraverso la quale venivano presi in esame (e approvati) i progetti presentati. Una Commissione Paesaggio composta anche da tecnici e professionisti del settore edile che operano sul territorio milanese.

Nelle indagini sono coinvolti anche lavoratori del Comune di Milano che per ruolo, non certamente decisionale, hanno seguito gli iter amministrativi e autorizzativi delle concessioni urbanistiche. Uno degli effetti delle inchieste della procura, oltre al vivace dibattito interno al ceto politico (milanese e non), è stato quello di indurre i tecnici dell'amministrazione a non apporre la propria firma per autorizzare nuovi cantieri.

Noi non siamo né la procura né l'amministrazione comunale, però siamo portatori di un punto di vista, quello di chi rappresenta il lavoro e i suoi interessi nel territorio oltre che nei luoghi di lavoro. Quella a cui abbiamo assistito in questi anni è stata una grande operazione di

estrazione di ricchezza dal territorio. I macroindicatori economici ci parlano di una città che è cresciuta grazie a un modello di sviluppo costruito sulla proliferazione di eventi di rilevanza nazionale ed internazionale, come ad esempio la settimana della moda piuttosto che il salone del mobile, organizzati in un calendario ordinato e sistematico.

Questo modello di sviluppo territoriale ha attratto milioni (nel tempo miliardi) di euro in investimenti finanziari privati nel settore edilizio e abitativo. Il bilancio sociale di queste politiche ci dà conferma di uno sviluppo territoriale ingiusto, fondato su lavoro precario e abitazioni a prezzi inaccessibili per quella fascia di lavoratori che hanno stipendi medi, figurarsi ai lavoratori precari.

L'indagine della procura ha anche prodotto un percorso legislativo in sede parlamentare, su esplicita richiesta del sindaco della città, noto come 'salva Milano', il cui scopo è quello di fornire l'interpretazione autentica delle norme urbanistiche, ovvero sostenere la tesi della legittimità dell'operato dell'amministrazione comunale di Milano in luogo dei dubbi che stanno alla base dell'inchiesta dei magistrati meneghini. Il decreto in discussione, nella stesura arrivata al Senato, che è differente rispetto a quella approvata alla Camera, introduce elementi insidiosi rispetto all'utilizzo delle norme urbanistiche, garantendo ampia flessibilità alle amministrazioni locali sull'interpretazione delle regole. Dal 'salva Milano' al 'liberi tutti'.

Non si pone, quindi, solo la questione che investe le scelte delle politiche urbanistiche milanesi, ma si proietta su scala nazionale una rivisitazione dell'utilizzo della normativa che sarebbe fortemente suscettibile di ampie possibilità di deregolamentazione. Per questa ragione, non milanese, quel decreto è sbagliato e pericoloso.

Inoltre c'è da interrogarsi su quali siano le risposte che la politica milanese prova a dare a quanto sta accadendo, per evitare che siano le indagini della magistratura, piuttosto che il percorso parlamentare, a fare (o meno) giustizia. C'è una questione di giustizia sul piano sociale che rischia di rimanere fuori dalla porta. Le leve delle politiche urbanistiche, quando parlano di lavoro e casa, sono strumenti che possono essere messi a disposizione di un'azione di redistribuzione, cosa che ad oggi non si è registrata.

L'utilizzo e la quantificazione degli oneri di urbanizzazione, le destinazioni d'uso delle aree, il non consumo di suolo e la riduzione della cementificazione parlano alle persone che vivono del loro stipendio, che rischiano di essere solo dei pendolari perché non possono permettersi di comprare casa da 4-5 mila euro al metro quadro e oltre, in una città le cui condizioni di sostenibilità ambientale risultano sempre più critiche.

Non buttiamo la croce su tutto. Ma darsi un'altra possibilità sulle politiche significa parlare di un futuro più sostenibile dal punto di vista sociale e ambientale, un futuro più giusto che mette al centro i diritti delle persone. ●



EMERGENZA PFAS: “Intervenire oggi per cambiare il futuro”

PAOLO RIGHETTI
Cgil Veneto

Organizzato dalla Cgil Veneto, il 4 dicembre scorso si è tenuto un convegno sull'emergenza Pfas, con la partecipazione di Inca e Cgil nazionali e il contributo di Filctem regionale e di rappresentanti di Isde Veneto e Greenpeace Italia. Come noto, i Pfas sono un gruppo di sostanze chimiche artificiali considerate “inquinanti eterni”. Si degradano molto lentamente nell'ambiente, contaminando terreni, falde acquifere, acqua potabile, coltivazioni, alimenti, aria, e sono bioaccumulabili nel corpo umano, producendo danni certificati alla salute: tiroide, fegato, sistema immunitario, fertilità. Recentemente alcuni di loro sono stati classificati dallo Iarc come cangerogeni, i Pfoa, o possibili cangerogeni, i Pfos.

Per le loro proprietà di idrorepellenza e resistenza termica sono utilizzati in moltissimi settori industriali. La loro dispersione nel territorio è stata nel tempo ampia, diffusa e fortemente impattante. Recenti rapporti di indagine di Greenpeace Italia certificano una preoccupante presenza di questi inquinanti in fiumi, falde sotterranee e reti acquedottistiche di tutte le regioni italiane. Tra questi anche il Tfa, il più diffuso e abbondante, che a differenza degli altri Pfas non è neppure trattabile con i filtri a carboni attivi per la potabilizzazione delle acque.

In Veneto, a Trissino (Vicenza) l'azienda Miteni produceva queste sostanze e si è verificato uno dei più grandi inquinamenti ambientali a livello europeo. I filtri per mettere in sicurezza l'acqua potabile nei comuni della “zona rossa” della provincia di Vicenza, che devono essere continuamente sostituiti e rigenerati, costano più di un milione di euro all'anno, tutti scaricati sulle bollette degli utenti e sulla collettività.

In Italia la presenza dei Pfas nelle acque potabili non è ancora regolamentata; solo nel 2026 verrà recepita la Direttiva europea del 2020, che però fissa limiti considerati inadeguati dalle più recenti evidenze scientifiche e dalle Agenzie europee per la Sicurezza alimentare e per l'Ambiente, tanto è vero che diversi Stati europei, e gli Usa, hanno già adottato limiti molto più bassi.

La vicenda Pfas, quindi, non può essere considerata delimitata al solo Veneto o a un solo settore produttivo, ma va affrontata da tutta la Cgil con una visione omogenea e una prospettiva integrata dei provvedimenti e interventi necessari per tenere insieme messa in sicurezza di ambiente e territorio, tutela della salute di lavoratori e popolazione, e prospettiva occupazionale,

costruendo un percorso di innovazione e riconversione produttiva.

La Cgil Veneto è impegnata a dare continuità all'iniziativa avviata da anni insieme alla Cgil di Vicenza, a partire dal presidio del processo in corso per i reati di disastro ambientale e inquinamento doloso imputati alle proprietà della Miteni spa succedutesi negli anni. Nel processo la Cgil di Vicenza si è costituita parte civile per l'attribuzione delle responsabilità, il riconoscimento dei danni subiti come sindacati, e perché venga sancito il principio “chi inquina paga”.

Contestualmente sta proseguendo, con tante associazioni e comitati territoriali, l'azione di rivendicazione, soprattutto nei confronti della Regione, per la continuità e l'ampliamento della sorveglianza sanitaria su lavoratori e popolazione, per il riconoscimento della malattia professionale per chi è stato esposto nella produzione, per la bonifica di terreni e falda acquifera sotto lo stabilimento e nelle aree circostanti, per i finanziamenti necessari a completare la realizzazione di nuove dorsali e tratte acquedottistiche per l'approvvigionamento di acqua potabile pulita in tutte le zone inquinate.

Dal convegno è emersa soprattutto la necessità improrogabile di regolamentare, in modo organico e adeguato alle più recenti evidenze scientifiche, i valori limite di queste sostanze altamente nocive in acque potabili, depuratori civili e industriali, discariche dei fanghi di scarto, e di programmare una radicale riconversione dei processi produttivi. Superando le resistenze delle tante lobby industriali, Confindustria in testa, che premono sulle istituzioni per non introdurre limiti più restrittivi e non vincolare le aziende a investimenti mirati in base al “principio di precauzione”.

Se è difficile che sia praticabile in tempi brevi una messa al bando di tutti i Pfas, come richiesto da diversi Paesi europei e da oltre 120 associazioni ambientaliste e di rappresentanza sociale, è sicuramente possibile un progressivo cambiamento. Ad esempio incentivando le aziende a rafforzare i sistemi di depurazione e riciclaggio, utilizzare materiali alternativi Pfas-free, investire nell'innovazione tecnologica, obbligando alla trasparenza sulle sostanze utilizzate.

La Cgil, con la contrattazione e l'iniziativa sindacale, deve promuovere precise scelte di politica industriale, utili anche alle aziende per non perdere quote di mercato nei confronti di chi sta già riconvertendo, necessarie per evitare crisi occupazionali, e adeguate ad una transizione governata a un nuovo modello di sviluppo, sostenibile sul piano ambientale e sociale. ●

Quando gli economisti "borghesi" TI SPIEGANO GLI ARCANI

CLAUDIO TREVES

L'Italia da sempre ha il tasso di occupazione tra i più bassi dell'Unione europea e, nonostante i plausi che ad ogni rilevazione dell'Istat si levano tra i laudatori a prescindere del governo, continua ad essere l'ultima in compagnia della Grecia. Ma la cosa che non si spiega è che l'occupazione cresca e al contempo il Pil, ossia la ricchezza prodotta, non lo faccia, anzi ristagni da diversi anni.

Per alcuni anni, fino al 2023 si poteva giustificare questo andamento divergente con la qualità dell'occupazione creata: precaria, sia in ragione del tipo di contratto (a termine, somministrato, part-time), sia - e soprattutto - in ragione della durata dell'impiego (intermittente, di breve durata, ecc.). Coò non è più vero da almeno due anni, ed è questo che non è facile da spiegare. Certo, c'è una variabile importante, le ore lavorate per singolo occupato, che mostra come l'occupazione complessivamente non sviluppi l'intero potenziale che potrebbe, di qui il Pil stagnante. Eppure rimane il quesito: come mai le imprese assumono, viste le prospettive non brillanti che queste assunzioni dovrebbero sviluppare?

La risposta sta nell'ultimo Bollettino economico Bce in un articolo su "Le ragioni della tenuta del mercato del lavoro nell'area euro dal 2022 al 2024". Gli economisti della Banca centrale sostengono che alla base della "deviazione dalla legge di Okun" (che prevede che occupazione e andamento del Pil possano divergere non più dello 0,5%, nel senso che il Pil anticipa la crescita dell'occupazione!) ci sono i bassi salari e il loro mancato recupero rispetto all'inflazione, innescata dai profitti e dai beni energetici (petrolio e guerra in Ucraina).

In altre parole, le imprese avrebbero calcolato che assumere nuovi lavoratori sarebbe più conveniente dato il basso costo del lavoro e - soprattutto - la prospettiva che tale condizione permanga nel medio periodo. E dato che l'andamento dell'economia non assicura la piena utilizzabilità delle nuove assunzioni, la risposta è la riduzione delle ore lavorate che coesiste, quindi, con un aumento dell'occupazione, sfatando anche per questa via gli assunti della teoria.

E' chiaro che questi fatti hanno una profonda conseguenza sul sindacato, e anche sulle forze che si richiamano alla rappresentanza del mondo del lavoro. Perché ne deriva la necessità di fare i conti con nodi che si sono venuti aggrovigliando negli anni, in particolare della nostra politica contrattuale.

Restando all'Italia, già le tabelle dell'Oil mostravano come il nostro fosse l'unico Paese in cui il potere d'ac-



quisto dei salari fosse diminuito; adesso gli economisti dell'istituzione più "borghese" ci spiegano che proprio grazie a ciò le imprese si sono convinte che si può assumere! Aggiungo, tanto per non farci mancare nulla, che anche i costi di eventuali licenziamenti, se dovesse finire questa condizione d'oro per le imprese, non sarebbero esorbitanti, visto il Jobs Act e la forte compressione del rischio del reintegro...

Sarebbe quindi necessario, a mio avviso, che il sindacato tutto - e le forze politiche interessate ai destini del lavoro - riaprisse una riflessione sulle politiche contrattuali, in particolare sul venir meno - visti i dati - delle finalità cui erano indirizzati tutti gli accordi sul modello contrattuale, dal Protocollo Ciampi del 1993 alle sue diverse rivisitazioni, fino al cosiddetto Patto per la fabbrica del 2018.

In tutte queste intese, infatti, il salario definito nei contratti nazionali era indirizzato alla salvaguardia del potere d'acquisto dei lavoratori, lasciando alla contrattazione di secondo livello la distribuzione dei guadagni di produttività. Credo che - alla luce del saggio della Bce da cui sono partito - si debba trarre la conclusione che quell'assunto non si è realizzato, il che obbliga a ripensare una strategia salariale in grado almeno di corrispondere a quell'obiettivo.

Mi faccio solo domande, vista anche la mia condizione di dirigente "non più in servizio": come si riesce a tenere insieme la sacrosanta battaglia contro la precarietà con questa condizione di sofferenza reddituale che perdura? Non penso possa bastare la sacrosanta difesa del contratto nazionale, credo serva un ripensamento delle nostre scelte contrattuali, e spero se ne possa discutere liberamente.

Da ultimo, una nota personale: in tutta la mia vita sindacale non sono mai stato "salarialista" e ho difeso le intese volta a volta sottoscritte (e convenuto su quelle da non sottoscrivere), ma penso che ora serva una discontinuità piuttosto radicale.

(Roma, gennaio 2025)

VERSO L'ASSEMBLEA NAZIONALE DI LAVORO SOCIETÀ

LEOPOLDO TARTAGLIA

Assemblea generale Spi Cgil

Una quarantina di compagne e compagni di Emilia Romagna, Lazio, Lombardia, Marche, Puglia, Sicilia, Toscana, Umbria, Veneto confederali e delle categorie Filcams, Filctem, Fillea, Filt, Fisas, Flai, Flc, Slc e Spi hanno partecipato, lo scorso 24 gennaio, alla video-riunione del coordinamento nazionale di 'Lavoro società per una Cgil unita e plurale'.

Fin dall'introduzione del referente nazionale Giacinto Botti, sono stati affrontati i temi della fase politico-sindacale, a partire dall'urgenza della ripresa di una forte mobilitazione contro le guerre. Il "respiro di sollievo" per il pur fragile cessate il fuoco a Gaza non mette in secondo piano la strategia di ridisegno del Medio Oriente da parte del governo di estrema destra di Netanyahu, che continua a far strame del diritto internazionale nella sua incessante azione genocidaria e di pulizia etnica nei confronti della popolazione palestinese, ora con una intensificazione della guerra in Cisgiordania.

L'avvento di Donald Trump alla Casa Bianca rafforza tragicamente le destre autoritarie in tutto il mondo e, a dispetto di roboanti dichiarazioni, non lascia molte speranze sulle possibilità di fermare i conflitti in corso. Al contrario, lascia prevedere un'escalation nelle guerre commerciali e in nuove avventure di forza (Groenlandia, Canada, Messico?) e un crudele inasprimento della guerra interna e globale ai migranti.

In tutto questo, l'Unione europea – vittima designata della guerra in Ucraina tra Russia e Nato – è priva di qualsiasi profilo e di qualsiasi proposta di mediazione-pacificazione, dilaniata da nazionalismi e sovranismi che gareggiano nel filo-atlantismo, oggi meglio interpretato dai governi di estrema destra (Orban, Meloni) sodali dell'internazionale nera trumpiana.

In Italia, i prossimi mesi saranno caratterizzati dalla campagna referendaria sui quattro quesiti del lavoro della Cgil e sul quesito per l'allargamento della cittadinanza. Pur in attesa delle motivazioni, ci risulta incomprensibile e "politica" la decisione della Consulta sulla inammissibilità del referendum abrogativo della legge Calderoli. Il fatto che la precedente sentenza della stessa Corte abbia smontato buona parte dell'impianto della legge, in quanto incostituzionale, non toglie validità alla richiesta di oltre un milione e trecentomila cittadini di un pronunciamento popolare su quel che resta in piedi di quella legge, né appare comprensibile il riferimento, nel comunicato della Corte, ad una mes-

sa in discussione della Costituzione. Siamo consapevoli del lavoro estremamente duro e capillare che dovremo condurre per portare al voto la maggioranza delle cittadine e dei cittadini in un quadro di crescente disillusione e astensionismo elettorale. Ma potremo far leva sull'utilità e la decisione diretta del voto referendario su materie di vitale importanza per i diritti delle persone e dei lavoratori.

L'impegno che è richiesto alla nostra confederazione è tanto più gravoso perché la campagna referendaria si affianca e si somma alla mobilitazione quotidiana per la contrattazione, la difesa dei posti di lavoro, le elezioni delle Rsu, la risposta alle politiche autoritarie e repressive del governo in ogni campo. Lotte e mobilitazioni che si intrecciano e si sostengono a vicenda.

Ma la riunione del Coordinamento nazionale non

poteva tralasciare il tema dello stato dell'organizzazione e della sua democrazia interna. Pesa come un macigno la vicenda delle decisioni della Flai nazionale; prima di togliere le deleghe, quindi di sfiduciare in Assemblea generale, infine di revocare l'aspettativa sindacale ad uno stimato compagno della stessa segreteria, "reo" di aver esercitato i suoi diritti statutari in tema di pluralismo e partecipazione alla nostra aggregazione programmatica.

Una pagina davvero buia per la Cgil, per la quale Lavoro Società tutta invoca e persegue, con tutti gli strumenti a

disposizione, il pieno riconoscimento delle agibilità politiche, sindacali, democratiche di tutte le compagne e i compagni, a tutti i livelli. Avallare pratiche come quelle attuate nei confronti del nostro compagno minerebbe la credibilità democratica di tutta l'organizzazione. Un danno irreparabile non per la sinistra sindacale – che pure è una ricchezza dell'organizzazione – ma per tutte le iscritte e gli iscritti alla Cgil, che non avrebbero più la libertà di espressione e articolazione delle posizioni sindacali.

La riunione è stata ricca di analisi e di proposte. La discussione, aperta e pubblica come nostra consuetudine, proseguirà in particolare con la convocazione, il prossimo 4 marzo a Milano, dell'Assemblea nazionale di 'Lavoro Società per una Cgil unita e plurale' nella quale, tra l'altro, avverrà il fisiologico avvicendamento al compagno Botti nella responsabilità di Referente nazionale. Soprattutto sarà l'occasione per ribadire l'impegno collettivo ad arricchire, con la nostra partecipazione e il nostro fattivo contributo, una Cgil davvero unita e plurale, capace di un autonomo progetto e di una forte partecipazione e democrazia interna. ●



INDIA SENZA PACE: lo scontro sanguinoso tra guerriglia naxalita e forze governative

GIANNI SARTORI

Il 6 gennaio scorso l'esplosione di un Ied (Improvised Explosive Device) lungo la strada Kutru-Bedre (distretto di Bijapur nel Chhattisgarh) uccideva sul colpo otto paramilitari delle forze di sicurezza che rientravano da un'operazione anti-guerriglia nella regione di Abujmad. L'operazione condotta contro i maoisti, durata alcuni giorni, si era conclusa con l'uccisione di cinque naxaliti (veri o presunti) e la perdita di un membro della Guardia di riserva del distretto (Drg). Alla Drg apparteneva la metà dei paramilitari uccisi nell'imboscata del 6 gennaio. Quattro invece facevano parte dei Bastar Fighters, altra forza contro-insurrezionale.

Dieci giorni dopo, il 16 gennaio, arrivava la risposta, durissima. La prima impressione è stata quella di una rappresaglia. O di un faida infinita. Almeno 18 maoisti venivano ammazzati in uno scontro a fuoco tra polizia (Drg di Bijapur, Sukma e Dantewada; a cui si erano uniti vari Battaglioni di comando per l'azione risolutiva - CoBra - delle Forze di polizia di riserva centrale - Crpff), e combattenti del Primo battaglione dell'Esercito guerrigliero di liberazione del popolo.

La vera e propria battaglia, durata l'intera giornata, si era svolta nelle foreste del South Bastar, nei pressi della



frontiera di Telengana (distretto di Bijapur, sempre nel Chhattisgarh). La maggior parte dei corpi, una dozzina, venivano recuperati nelle zone frontaliere delle foreste di Tumrel, Sigampalli, Pujarikanker e Malempenta. Tra i caduti, il segretario del Cpi maoista dello Stato del Telengana, Bade Chokka Rao (Damodhar).

Ma quando è stata la prima volta che ho sentito parlare dei naxaliti? Doveva essere il 1971 o il '72, quando, su "Re Nudo" venne pubblicata la lettera di un ex fricchettono - lo stesso che avevo portato io in Vespa fino al casello dell'autostrada - che era partito in autostop per l'India con motivazioni nobili (la meditazione, la ricerca spirituale ...) e altre più prosaiche (le canne). Poi, vista la situazione, si era integrato in una delle numerose organizzazioni maoiste all'epoca presenti in India.

Appunto quella dei Naxaliti, nati qualche anno prima nel villaggio di Naxalbari (distretto di Darjeeling, Bengala Occidentale). Qui il 18 maggio 1967 scoppiava una rivolta (guidata da Charu Majumdar, Kanu Sanyal e Jangal Santhal) con qualche centinaio di contadini poveri che andarono a riprendersi le terre, i campi e le fattorie occupandole. Attaccando, armati di archi e frecce, guardie e proprietari terrieri. La ribellione durò alcuni mesi e - come da manuale - venne affogata nel sangue dalle armi automatiche dei militari. A cui si rispose con ricorrenti insorgenze anti-governative e con la nascita di un movimento di resistenza popolare armato che prese il nome dal villaggio ribelle.

Attualmente nei loro ranghi i combattenti sarebbero almeno 15-20mila, a cui va aggiunta una quantità maggiore (40-50mila) di sostenitori (la "seconda linea"), ugualmente attivi anche se armati più che altro di archi, frecce e altre armi rudimentali. La loro presenza è significativa soprattutto in Andhra Pradesh, Maharashtra, Chhattisgarh e Telangana.

Tra i principali obiettivi della loro lotta le "Zone economiche speciali", che ormai da qualche decennio il governo mette a disposizione degli imprenditori concedendo importanti vantaggi, sia di natura fiscale che nella realizzazione di infrastrutture, in genere devastanti per i territori e per le comunità indigene. Per i maoisti tali politiche economiche non sarebbero altro che "la prosecuzione del colonialismo con altri mezzi". Inoltre, frantumando le comunità tribali, ne determinano l'espulsione o l'emarginazione. Un discorso che vale, ovviamente, oltre che per i tribali (adivasi) anche per i dalit, i cosiddetti "intoccabili", per i contadini poveri e per tutti i diseredati dell'immenso Paese.

Prendendo qualche anno a caso, possiamo identifica-

CONTINUA A PAG. 16 >

INDIA SENZA PACE: LO SCONTRO SANGUINOSO TRA GUERRIGLIA NAXALITA E FORZE GOVERNATIVE

CONTINUA DA PAG. 15 >

re con chiarezza i metodi adottati dal governo indiano per imporre tali logiche di oppressione e sfruttamento. Il 18 marzo 2019 negli scontri tra vigilantes della Vedanta Limited (filiale indiana della società britannica Vedanta Resources, proprietà del miliardario Anil Agarwal) perdevano la vita due persone - ma non si escludevano altre vittime tra i manifestanti. Gli abitanti di Rengalpali, Bandhaguda, Kothajuar e altri villaggi si erano radunati per protestare contro l'espansione, e gli inevitabili "danni collaterali", della fabbrica di alluminio del gigante minerario nell'Odisha. In cambio chiedevano, come modesta riparazione, posti di lavoro per le famiglie sfollate a causa dei lavori di ampliamento.

Il servizio di sicurezza aveva reagito con estrema violenza al tentativo della folla di forzare i cancelli per entrare nello stabilimento. Si trattava della Odisha Industrial Security Force, una polizia ausiliaria ufficialmente alle dipendenze dello Stato, ma che agiva come milizia privata al servizio di industriali e proprietari di miniere. Un manifestante era rimasto ucciso e diversi altri feriti gravemente. Negli scontri successivi l'exasperazione degli abitanti provocava la distruzione e l'incendio del posto di guardia, anche un poliziotto perdeva la vita.

Un anno prima, il 23 maggio 2018, la polizia aveva sparato contro i manifestanti radunatisi a migliaia davanti a un'altra azienda della Vedanta, lo stabilimento Sterlite per la produzione di rame nel Tamil Nadu. Sul terreno erano rimasti 13 morti (tra cui una ragazza di 17 anni) e una sessantina di feriti. La popolazione della città di Thoothukudi chiedeva la chiusura della fabbrica, che inquinava pesantemente l'aria e l'acqua in tutto il territorio circostante. Vicende simili sono avvenute quasi regolarmente nel corso degli ultimi anni.

Gli indigeni adivasi (le popolazioni indigene della "cintura delle foreste" dell'India centrale detta anche "cintura tribale") non rischiano di perdere soltanto linguaggio, tradizioni e identità. Molto semplicemente, nei loro confronti è in atto qualcosa che ricorda molto l'etnocidio. Da tempo infatti è in gioco la loro stessa sopravvivenza fisica. Soprattutto da quando su questi territori si è posata la cupidigia delle multinazionali, desiderose di impossessarsi dei ricchi giacimenti di minerali grazie ai Memorandum d'intesa (Mou) stipulati con il governo.

Tra i casi più drammatici, le colline dell'Orissa abitate dai Kondh e ricche di bauxite. In nome dell'estrattivismo governi e multinazionali hanno fatto strage degli adivasi. Utilizzando metodi indegni: esecuzioni extragiudiziali, stupri di donne indigene, arresti e detenzioni arbitrarie.

A danno delle popolazioni indigene non operano soltanto le compagnie minerarie. Nel 2006 suscitò scalpore l'arresto dell'eco-attivista Medha Patkar, da mesi in sciopero della fame contro il "piano Narmada" (Narmada Valley Development Project). La sua protesta era solo l'ultimo episodio di una lotta già allora lunga vent'anni contro la distruzione di centinaia di villaggi e di intere

vallate e foreste. Lo sfruttamento delle risorse idriche in India aveva determinato il progetto di oltre tremila dighe sul fiume Narmada e i suoi affluenti. Si era celebrato il ventesimo anniversario dell'inizio della resistenza popolare contro questi devastanti interventi che - oltre alla dignità e ai diritti dei nativi - calpestavano ogni rispetto per l'ambiente naturale. Interi villaggi erano scomparsi sotto le acque dei bacini, mentre contadini e popolazioni tribali "scomparivano" negli slum delle metropoli, cessando di esistere come comunità. A fianco di Medha Patkar si era schierata la scrittrice Arundhati Roy, da sempre attiva in difesa dei nativi. Ma le dighe vennero completate e le popolazioni rimaste dovettero rassegnarsi a loro volta a rifugiarsi negli slum, sradicati e marginalizzati.

Tutto questo mentre i media internazionali esaltavano la "irresistibile crescita economica dell'India, della borsa di Bombay che va a mille, di una ricchezza complessiva enorme, dei ristoranti pieni e dei consumi di lusso". Coprendo con un velo impietoso la realtà sempre più drammatica di un'India contadina e tribale. Alle commemorazioni del 2005 avevano partecipato anche i superstiti di Bhopal. Reduci da una marcia di ottocento chilometri, fino a Delhi, per chiedere la rimozione della fabbrica chimica e la bonifica del terreno. Come da manuale, la polizia li aveva duramente caricati, nonostante la marcia pacifica.

Ma, come per la biodiversità e le lingue ancestrali, altre due mappe coincidono. Quella della "cintura tribale" si sovrappone al "corridoio rosso". Da vari decenni la resistenza degli adivasi, dei dalit, dei contadini poveri, delle minoranze religiose, opera in sintonia con i guerriglieri maoisti del Pci-m, più noti appunto come naxaliti.

Non mancano certo "contraddizioni in seno al popolo" (per restare in clima "maoista"). Anche sinceri democratici, attivisti ambientali e pacifisti (non filogovernativi), si mostrano talvolta molto critici nei confronti delle milizie naxalite. Arrivando ad accusarli sbrigativamente di essere "persone accecate dalla ideologia, brutali e violente, sicuramente non migliori e forse peggiori del sistema che dichiarano di voler cambiare". Non solo, talvolta il controllo che comunque esercitano sulle tribù nelle aree occupate sarebbe "ferreo e spietato". Le contraddizioni quindi ci sono. Ma non per questo - credo - si dovrebbe buttare il bambino (la resistenza, gli ideali socialisti) con l'acqua sporca. L'esperienza del Pkk, della sua innegabile evoluzione politica in chiave democratica, libertaria, femminista, ecologista, sta lì a dimostrarlo.

Quasi dimenticavo. In anni più recenti giunse qualche notizia sul fricchetone diventato maoista in India. Dopo qualche mese, presumibilmente stremato da sanguisughe, piaghe dei piedi, umidità, fame, stanchezza e paura, aveva abbandonato il campo. Le ultime notizie lo davano in cammino, a piedi, verso il Nepal, dove se ne persero le tracce. Mi auguro che la vita sia stata buona con lui. In fondo, anche se solo per qualche mese, aveva tentato di rovesciare l'ordine ingiusto del mondo. ●

SVEZIA: contro lo sciopero Tesla utilizza i crumiri

INIZIATA AD OTTOBRE 2023, LA MOBILITAZIONE CONTINUA IN TUTTO IL PAESE. I PADRONI FANNO QUALSIASI COSA PER COMBATTERLA, IL SINDACATO RISPONDE.

L.B.

Da oltre un anno i lavoratori della Tesla sono in sciopero per ottenere un contratto aziendale. I contratti aziendali in Svezia definiscono molti aspetti della condizione di lavoro e del salario, lasciando un ruolo molto residuale alla legislazione nazionale. Per questo, il rifiuto di Tesla (arrivato direttamente da Elon Musk) a non firmare alcun contratto collettivo, come da politica aziendale a livello mondiale, è visto come un duro attacco alle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori svedesi. E' un attacco a tutto il modello svedese, perché se Musk e Tesla vincono questa battaglia, poi saranno seguiti da tutte le altre aziende che annulleranno i propri e non ne sottoscriveranno di nuovi.

Per questo lo sciopero contro Tesla è andato oltre i cancelli delle officine che l'azienda ha nel paese. Gli scioperi di lavoratori di altri settori (e di altri paesi scandinavi), in solidarietà con i lavoratori Tesla, sono stati numerosi. In particolare, i lavoratori affiliati al sindacato degli elettricisti, che si occupano dell'installazione e della riparazione delle colonnine elettriche di ricarica, hanno rifiutato di fare il proprio lavoro per quelle di Tesla. I lavoratori della motorizzazione si sono rifiutati di fare le targhe per le auto, i postini si rifiutano di recapitarle all'azienda, impedendo così che i clienti possano prendere la propria auto. Una sentenza del tribunale ha difeso queste pratiche, ma nei giorni scorsi Tesla ha deciso di fare ricorso.

I TENTATIVI DI ROMPERE LO SCIOPERO

Fin dall'inizio l'azienda di Musk, come fanno tutti i padroni, ha cercato di rompere lo sciopero. Minacce e avvertimenti sono stati fatti ai lavoratori più giovani o a quelli precari. Pressioni di ogni genere sono state fatte anche sulle famiglie degli scioperanti.

E' notizia di questi giorni che continua anche il tentativo di utilizzare crumiri esterni all'azienda per indebolire lo sciopero. Infatti le auto Tesla non possono essere riparate in caso di rottura. Non c'è assistenza, e diventano inutilizzabili per i proprietari. Per esempio, i lavoratori delle auto di Tesla che si occupano di andare sul posto per dare assistenza agli automobilisti

in panne sono anche loro in sciopero, per cui nessun intervento può essere effettuato.

Per questo, nella città di Luleå, nel nord della Svezia, è stato aperto un garage di riparazione. Ci lavorano tre lavoratori esterni, per tre giorni a settimana. Alcuni proprietari di auto Tesla solidali con lo sciopero hanno segnalato la cosa al sindacato. Per questo il sindacato ha deciso di picchettare il garage, nonostante l'inverno gelido svedese obblighi i lavoratori a restare all'esterno con temperature molto inferiori allo zero.

Ma né la temperatura, né le minacce di Musk li fermeranno. Il sindacato ha così avuto la possibilità di parlare con tante persone che si recavano all'officina per riparare l'auto, e spiegare loro le ragioni dello sciopero e l'importanza dei contratti collettivi nel modello svedese.

Così come non esistono paesi capitalistici senza lotta di classe, non esistono padroni buoni. Attraverso i media e le reti sociali, Musk come Trump è riuscito a creare una immagine di sé che ha sedotto molti lavoratori, come mostrano le recenti elezioni americane. Molti li vedono come amici del popolo che lottano contro le élite corrotte e simpatizzano per loro. In realtà Musk è parte della élite "corrotta" come quelli che combatte, e effettua una dura lotta di classe contro i propri lavoratori, come tutti i padroni.

Anche per questo, la lotta e il lungo sciopero dei lavoratori svedesi è prezioso: non esistono padroni buoni. Quando si guarda oltre la nebbia creata dai nuovi mezzi di comunicazione, quello che ne esce è la solita vecchia lotta di classe contro tutti noi.

(19 gennaio 2025)



AUSTRIA, l'estrema destra alla guida del governo

Da Vienna, **BRUNO CICCAGLIONE**

Il 2025 si è aperto con i peggiori presagi per la politica austriaca: dopo tre mesi di negoziato tra i partiti Popolare (Övp), Socialdemocratico (Spö) e Neos (neoliberisti), che avrebbero potuto formare l'unica maggioranza senza l'estrema destra (Partito della Libertà dell'Austria, Fpö, primo alle elezioni di settembre scorso), prima i Neos e poi i popolari hanno annunciato l'impossibilità di trovare un accordo di governo con i socialdemocratici.

Come temevano in molti, la strada appare ora spianata per una coalizione tra estrema destra e centro (Fpö e Övp), guidata da Kickl, il vincitore delle elezioni, che propone esplicitamente la "urbanizzazione" dell'Austria. Già nelle prossime ore il cancelliere incaricato Kickl dovrebbe presentare il nuovo governo al presidente della Repubblica. I negoziati con l'Övp non riguardano più il se, ma il come debba essere composto il governo: quanti e quali ministeri saranno offerti all'Övp, sotto il ricatto esplicito che se non accetta le condizioni imposte da Fpö, le inevitabili elezioni daranno a Fpö una vittoria ancora più ampia.

Come siamo arrivati a questo punto, dopo che in tre mesi di negoziati sembrava che la difficile trattativa tra Övp, Spö e Neos fosse ad un passo dall'accordo? Man mano che emergono i dettagli sul fallito negoziato, appare chiaro che a far saltare tutto siano stati i diktat imposti a Neos e Övp dalle organizzazioni degli industriali e dal sistema bancario, in particolare dalla Raiffeisen Bank, una delle più importanti del paese.

Il tema più controverso, in un paese in recessione e con un significativo aumento del debito pubblico e dell'inflazione (intorno al 6%), era su chi dovesse pagare i costi del risanamento e la crisi di crescita. I socialdemocratici avevano rinunciato fin dall'inizio alla patrimoniale, che era stata al centro della loro campagna elettorale, ma non indietreggiavano sul principio di tassare di più le grandi aziende e i profitti del mondo finanziario, sia pure in maniera da concordare.

Troppo, per i grandi attori dell'economia e della finanza. Non a caso il cancelliere uscente e incaricato di tentare di formare questa coalizione, Nehammer, che aveva sempre sostenuto che non avrebbe mai accettato Kickl come cancelliere, all'indomani della rottura del negoziato ha lasciato la guida del partito Popolare, sotto la pressione dei notabili del suo partito.

Sembra avvenuta la temuta saldatura tra mondo delle imprese e della finanza ed estrema destra, e questo

rievoca il passato più buio nella storia austriaca. Perfino un'estrema destra che di liberale non ha più niente è preferita a ogni ipotesi, pur debole e vaga, di toccare i grandi interessi economici e finanziari. Non pare estraneo, almeno per l'esplicito intervento a gamba tesa di Raiffeisen Bank, il tema dei rapporti con la Russia e con l'est Europa, dove gli interessi e gli investimenti finanziari della banca popolare austriaca sono almeno in parte congelati dall'inizio della guerra in Ucraina. Kickl e il suo partito, in questo senso, fanno certamente sperare in un ripristino di normali relazioni finanziarie con Mosca, tanto più in un paese che non fa parte della Nato.

Attualmente in Austria già 5 dei 9 Land dello Stato federale sono governati da coalizioni tra popolari della Övp ed estrema destra di Fpö, ma solo in Stiria la coalizione è guidata dalla Fpö come primo partito. Il prossimo governo dunque sarà per la prima volta a guida dell'estrema destra, e i rospi e le umiliazioni pubbliche che i popolari stanno già accettando ne attestano la palese subalternità.



Kickl ha già annunciato il 'repulisti' di Orf (radio-televisione pubblica), che dovrà difendersi da un attacco durissimo alla libertà di stampa e di critica, la cancellazione delle politiche di difesa del clima e ambientali (Kickl è un esplicito negazionista del riscaldamento globale) e degli investimenti sul sistema di trasporto pubblico, un attacco al welfare, con un taglio delle aspettative per formazione e studio, per comincia-

re, e con l'annuncio di tagli della spesa pubblica di oltre 6 miliardi di euro.

Il problema principale per chi si oppone è che questo nuovo governo sembra avere una base sociale piuttosto solida, soprattutto nell'Austria profonda. Saranno capaci le opposizioni e i movimenti di reagire in modo adeguato? Sono già riprese le tradizionali manifestazioni del giovedì a Vienna, dove migliaia di dimostranti si ritrovano ogni settimana per opporsi alla presenza dell'estrema destra al governo, prassi nata ai tempi di Heider e ripetuta ogni volta che Fpö è al governo. Ma, se fino a qualche anno fa queste manifestazioni sembravano interpretare un sentimento diffuso (a Vienna è certamente ancora così), sui social media si percepisce una certa ostilità: in parte ingenua (se hanno vinto le elezioni perché non possono governare?), in parte già pezzo di una strategia di attacco violento alle opposizioni.

C'è da augurarsi che la sfida di elaborare nuove visioni e strategie rispetto al passato coinvolga tutte le opposizioni politiche e sociali, e ne sia compresa la drammaticità.

(Vienna, 29 gennaio 2025)

Una soluzione per il Kurdistan, LIBERTÀ PER IL PRESIDENTE ÖCALAN

**DUE IMPORTANTI MANIFESTAZIONI
IL 15 FEBBRAIO A ROMA E MILANO.**

GIOVANNI RUSSO SPENA

Portavoce Comitato

Il momento è arrivato, Libertà per Öcalan

Come Comitato per la libertà di Öcalan, insieme a Uiki e alla Rete Kurdistan, abbiamo indetto per il 15 febbraio, in piazzale Ugo la Malfa a Roma alle 14.30 e a Milano in Largo Cairoli alla stessa ora, due importanti manifestazioni che saranno animate da associazioni, sindacati, movimenti, partiti. Partiremo dal fondamentale pensiero di Öcalan, che scrive di “sociologia della libertà”; e dall’applicazione pratica straordinaria del suo pensiero nel Rojava, dove il protagonismo e il ruolo delle donne curde hanno costruito, insieme, una piattaforma di lotta al capitale e al patriarcato, una società che costruisce autogoverno, condivisione, multietnicità, meticcio.

Il “confederalismo democratico”, nucleo del pensiero di Öcalan, è una soluzione non nazionalista ma di equilibrio dei poteri. Öcalan è in carcere sull’isola di Imrali da 24 anni, in stato di massimo isolamento; eppure da lì riesce a far arrivare i propri scritti: “lettere dal carcere”, novello Gramsci, Mandela contemporaneo.

Le manifestazioni del 15 febbraio cadranno in un momento drammatico. Il regime turco sta tentando la pulizia etnica dei Curdi. Il nord-est della Siria e il Rojava sono sotto attacco. La Turchia rifiuta l’inizio di una transizione democratica. Il regime turco, dopo la caduta di Assad, mira a prendere il controllo del nord della Siria, in particolare delle aree a maggioranza curda. È molto grave, in questi giorni, l’attacco armato a due punti critici: il ponte Qaraqozak e la diga di Tishreen. Il controllo di questi luoghi, per il regime turco, è vitale perché essi sono fonte primaria di elettricità, che serve a gran parte del Rojava.

Le popolazioni stanno resistendo e rispondendo con coraggio straordinario, che è simbolo di desiderio di identità e di passione per la libertà. Il regime turco sta commettendo crimini contro l’umanità, bombardando e uccidendo civili.

Come Comitato per la libertà di Öcalan crediamo che la comunità internazionale debba intervenire subito per fermare il massacro dei Curdi, i quali hanno lottato, da soli, contro l’Isis e lo Stato islamico e oggi subiscono la vendetta, senza una difesa dovuta da parte dei paesi europei. Le forze democratiche devono impegnarsi a fondo perché si giunga al cessate il fuoco, salvando le

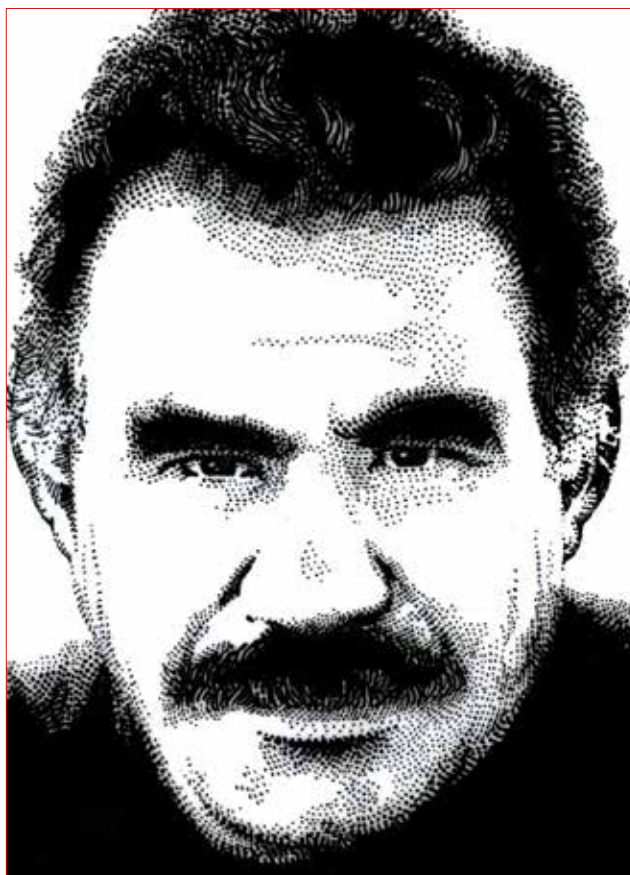
esperienze di Kobane e del Rojava.

Intanto lo stato turco arresta i sindaci del partito Dem, eletti con gran numero di voti. Si tratta di inammissibili colpi di Stato.

In questi giorni si discute molto della possibilità che venga avviato un nuovo processo di soluzione politica della questione curda in Turchia. Abdullah Öcalan ha ricevuto tre visite in pochi mesi, ed ha lanciato dei chiari messaggi di apertura alla pace. Il governo turco, anche se lancia segnali contrastanti, sembra prendere seriamente in considerazione l’idea di un nuovo negoziato, ma nessun processo equo e trasparente potrà mai essere portato avanti fino a che il rappresentante del popolo curdo a questo tavolo parteciperà alle trattative da ostaggio, senza la possibilità di confrontarsi con il suo popolo e il movimento politico che rappresenta.

Anche per questo, Öcalan deve essere liberato e messo in condizione di svolgere il suo compito.

Chiediamoci: una parte del governo turco crede ancora ad una possibile soluzione democratica e pacifica della questione curda? E si allargheranno gli spiragli per la liberazione di Öcalan? Per questo continueremo a lottare. ●



Dopo 49 anni, LEONARD PELTIER AGLI ARRESTI DOMICILIARI

G.S.

Quanto hanno contribuito film come “Soldato Blu” e “Piccolo grande uomo” a decolonizzare l’immaginario collettivo sulla questione degli Indiani d’America (e delle tante comunità indigene colonizzate, massaccate, talvolta estinte dall’opera “civilizzatrice” dell’uomo bianco)? Rappresentarono comunque un rovesciamento di prospettiva (anche perché le immagini del Sand Creek e del Washita evocavano potentemente Mý Lai e il Vietnam), per quanto all’interno della “società della merce e dello spettacolo”.

Ben più dirompente quanto avvenne a Wounded Knee nel 1973 e la vicenda di Leonard Peltier. In prigione dal 6 febbraio 1976, accusato di delitti attribuitigli dal Fbi per il suo impegno nella liberazione dei nativi americani. Ormai ottantenne, l’esponente dell’American Indian Movement (Aim) rischiava seriamente di crepare nella sua cella. Soltanto pochi minuti prima dell’investitura di Donald Trump, Joe Biden ha commutato la pena all’ergastolo, consentendogli gli arresti domiciliari. Per quanto non graziato, dopo 49 anni di carcere e con seri problemi di salute, potrà almeno trascorrere il tempo che gli resta fuori dalle mura di un penitenziario.

Attivamente presente all’occupazione di Wounded Knee, Leonard venne in seguito accusato di aver preso parte all’uccisione di due agenti del Fbi nella riserva di Pine Ridge nel 1975.

Un ripasso. Il 27 febbraio del 1973 circa 200 militanti armati dell’Aim occuparono l’insediamento di Wounded Knee (luogo di un efferato massacro contro i Lakota Minneconjou nel 1890), chiedendo un’inchiesta sulla corrotta amministrazione della riserva di Pine Ridge e sulla sistematica violazione dei trattati firmati dal governo statunitense con le popolazioni native. Intervenero centinaia di poliziotti, duemila agenti del Fbi, blindati ed elicotteri che posero il villaggio sotto assedio.

Il massacro di Wounded Knee del 1890 rientrava nella sanguinaria repressione contro i seguaci del predicatore Wovoka (Quoitze Ow) e della “danza degli spiriti”. Quando venne assassinato anche il capo tradizionale dei Lakota Hunkpapa, Toro Seduto, Tatanka Yotanka, con T ašú ke Witkó uno dei vincitori nella battaglia del Little Bighorn. Temendo di venir rinchiusi o uccisi, circa 400 nativi si erano rifugiati nell’accampamento di Big Foot (He áka Glešká, fratellastro di Tatanka Yotanka) in un’altra riserva. Ma il 29 dicembre 1890 intervennero i vendicativi soldati del 7° cavalleria. Mentre si procedeva al disarmo degli indiani fuggitivi, un colpo partito

forse casualmente fornì il pretesto per la strage. Ai fucili si aggiunsero le cannonate che bombardarono il villaggio, massacrando donne e bambini. Le vittime accertate tra gli indiani furono oltre 350.

A questo tragico evento si volevano richiamare gli aderenti all’Aim quando occuparono Wounded Knee, dichiarandolo “territorio indipendente”. Un’azione eclatante organizzata dopo l’occupazione di Alcatraz nel 1969, del monte Rushmore nel 1970 e dell’Ufficio degli affari indiani a Washington nel 1972. Molte persone raggiunsero gli occupanti portando viveri e altri beni di prima necessità, e vennero organizzate mense comunitarie, servizi sanitari e un piccolo ospedale. Nei settanta giorni dell’assedio si registrarono isolati colpi di fucile, due militanti dell’Aim persero la vita e infine il governo statunitense garantì di voler esaminare le loro richieste sulle violazioni dei trattati, la corruzione del Consiglio tribale collaborazionista, la revisione dei trattati del 1868, a patto che deponessero le armi e ponessero fine all’occupazione.

Così l’8 maggio 1973, col favore delle tenebre, i militanti si dispersero sfuggendo momentaneamente all’arresto. Ma sui muri rimaneva la scritta “Bury My Heart at Wounded Knee” (titolo di un famoso libro di Dee Brown e poi di una canzone dell’indiana Piapot, Buffy Saint-Marie).

Come c’era da aspettarsi, la situazione di Pine Ridge rimase inalterata e l’inchiesta promessa venne dimenticata.

Negli anni successivi numerosi partecipanti e membri o simpatizzanti dell’Aim vennero assassinati o morirono in maniera non chiara, “accidentale” (circa 300 vittime). Si ritiene che le milizie native filogovernative abbiano voluto “regolare i loro conti” nelle riserve. Tra le vittime anche Anna Mae Aquash (a Wounded Knee si era sposata con un rito tradizionale, ricordata nella ballata di Buffy Saint-Marie), violentata e assassinata, le mani mozzate. Una vicenda impregnata di sospetti di “guerra sporca” nei confronti sia del Fbi che delle milizie native filogovernative, e forse anche di qualche frangia incontrollata dell’Aim, presumibilmente legata a quella di Leonard Peltier.

Peltier venne arrestato e condannato per l’uccisione, avvenuta in circostanze mai chiarite, di due agenti del Fbi il 25 giugno 1975 nella riserva di Pine Ridge. Al processo i suoi avvocati subirono pesanti limitazioni e venne impedita la presentazione di testimoni a sua difesa. Oltre 140mila pagine del “dossier Peltier” rimangono tuttora inaccessibili, anche agli avvocati, per ragioni di “sicurezza nazionale”.

Quando verrà la sua ora, seppellite il suo cuore a Wounded Knee!



DISUGUAGLIANZE ESTREME. Nel nome del "merito"

IL RAPPORTO OXFAM "DISUGUAGLIANZA: POVERTÀ INGIUSTA E RICCHEZZA IMMERITATA".

MIKHAIL MASLENNIKOV

Analista di policy sui dossier di giustizia economica di Oxfam Italia

Lo scatto sul mondo, proposto nel rapporto annuale di Oxfam ("Disuguaglianza: povertà ingiusta e ricchezza immeritata" disponibile su www.oxfam.it/report-disuguaglianza), restituisce l'immagine di società attraversate da faglie profonde e di una realtà piena di contraddizioni che generano smarrimento, sgomento, talvolta senso di impotenza.

Assistiamo, sgomenti, a conflitti cruenti e all'avanzare, sullo scacchiere internazionale, di una pericolosa deriva incardinata sulla pretesa di riconoscimento della dignità solo ai forti. Una pretesa che si pone in antitesi con il diritto, costruito nei secoli, che tutela i deboli e pone il rispetto alla base della pace.

Assistiamo, preoccupati, agli impatti nefasti del cambiamento climatico e agli imperdonabili ritardi della politica sul cammino di una transizione ecologica giusta, capace di ridurre l'impatto dell'attività umana sul pianeta, senza lasciare indietro nessuno.

Miliardi di persone restano intrappolate in una vita di stenti, senza accesso a una dieta sana e a servizi igienici di base, in una quotidianità che non ha minimamente i tratti di un'esistenza dignitosa. Riportarli sopra la soglia più nota (tutto fuorché adeguata) di povertà estrema entro il 2030 - impegno assunto 10 anni fa dalla comunità internazionale - è oggi un effimero miraggio.

L'aumento della precarizzazione economica di ampie fasce della popolazione globale e le crescenti disuguaglianze - problemi gravi che preoccupano i cittadini - costituiscono il risvolto di un sistema economico poco dinamico e incapace di generare benessere per tutti. Un sistema iniquo che premia i più abbienti e sprema sempre di più il resto della società. Un sistema "estrattivo" che ha tratti neo-coloniali nelle relazioni economiche tra il Nord avanzato ed il Sud globale. Un sistema che si legittima con una potente narrazione che dà una veste morale alle disparità, snaturando il concetto di 'merito', molto radicato nel senso comune, e facendo assurgere la meritocrazia a principio ordinatore di una società giusta.

A ben vedere, larga parte della ricchezza estrema è difficilmente ascrivibile a meriti individuali, ma riconducibile ad eredità (per il 63% in Italia), a sistemi di relazioni clientelari con la politica, e all'immenso potere di mercato esercitato dalle imprese che i super-ricchi con-

trollano o dirigono. Fattori - come vantaggi ingiustificabili o regole del gioco inique - di cui la meritocrazia si disinteressa del tutto.

Politiche pubbliche ancorate a discutibili criteri di 'meritevolezza' feriscono il diritto all'uguaglianza, ponendosi in stridente contrasto, nel contesto italiano, con le prescrizioni costituzionali alla rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale, lesivi dei diritti delle persone e della loro piena realizzazione, senza distinzioni. Ne sono un triste esempio le misure categoriali di contrasto alla povertà che stabiliscono in modo profondamente ingiusto chi, trovandosi in condizione di disagio economico, sia 'meritevole' o meno di supporto pubblico. O le politiche fiscali che, in palese violazione del contratto sociale, offrono migliori condizioni di trattamento a chi ha maggiore potere o il "merito" di appartenere all'elettorato di riferimento di chi governa il Paese. O le politiche del lavoro che, trascurando l'apporto dei lavoratori alla creazione di valore (avranno un qualche 'merito?'), ne indeboliscono il potere contrattuale e le tutele. O, ancora, le politiche di decentramento, basate sull'idea che i territori più ricchi, in quanto tali, abbiano diritto ("meritino?") a maggiori servizi.

Le disuguaglianze non sono né casuali né ineluttabili. Sono il risultato di scelte politiche che hanno prodotto negli ultimi decenni profondi mutamenti nella distribuzione di risorse, dotazioni, opportunità e potere tra i cittadini.

Cambiare rotta è un imperativo categorico, sebbene l'attuale contesto politico renda il compito impervio. Un contesto caratterizzato dal radicamento di proposte politiche - dagli Stati Uniti a tanti Paesi europei, tra cui l'Italia - che cercano consenso creando artificiali contrapposizioni tra gli emarginati, accentuando paure, insicurezze e tensioni nella società. Una strategia che, puntando al soddisfacimento di obiettivi di identità, permette di tenere (quanto a lungo?) in secondo piano il mancato raggiungimento di risultati economico-sociali a beneficio dei più vulnerabili, mentre persegue politiche che avvantaggiano chi è già in posizione di privilegio.

Un pessimo viatico per un'economia più inclusiva e società più dinamiche ed eque, cui va con urgenza contrapposto un sussulto politico per l'uguaglianza. Nel nome di un futuro più giusto per tutti. ●





REFERENDUM
5 SÌ

PER IL LAVORO, I DIRITTI,
LA CITTADINANZA

PER LA DEMOCRAZIA REPUBBLICANA
E LA COSTITUZIONE

ASSEMBLEA NAZIONALE

“LAVORO SOCIETÀ’ per una CGIL UNITA e PLURALE”

MILANO

Salone Di Vittorio, Camera Lavoro Metropolitana

Corso Di Porta Vittoria 43

MARTEDÌ 4 MARZO

ore 9.30 – 17.30

IL FUTURO DELLA SINISTRA SINDACALE

RISORSA DELLA CGIL DEMOCRATICA, INCLUSIVA E PLURALISTA

PER LA PACE, IL LAVORO, LA LIBERTÀ, L'AMBIENTE, I DIRITTI

Introduce

GIACINTO BOTTI

Referente Nazionale
Lavoro Società

Conclude

VINCENZO GRECO

Segretario CGIL Milano

Sono invitate/i le iscritte e le iscritti, le delegate e i delegati della CGIL